

Christian-M. Steiner

“Passi nella Speranza”



Un Percorso di Speranza

La nostra vita alla luce di Gesù risorto

“Passi nella Speranza” ***Un percorso di speranza***

Il perché di questo titolo

“Passi” compongono un cammino. Il passo è l’unità più piccola di un percorso. I passi nel loro insieme possono portarci molto lontano, fino a dove si pensava di **poterci** non poter arrivare mai.

Il fascino dei passi sta proprio in questo: nella sproporzione tra i pochi centimetri che ci fa percorrere un solo passo e le distanze grandissime che sono la somma di tantissimi passi insieme realizzati uno dopo l’altro.

Basta pensare a quanti luoghi abbiamo visitato oggi e ci può nascere dentro l’ammirazione verso i passi che ce lo hanno permesso.

I passi, però, ci portano lontano se fatti uno dopo l’altro e ci portano alla meta giusta se fatti nella direzione giusta. Si può perdere un sacco di tempo sbagliando direzione, ci si può stancare presto o non arrivare mai.

Per questa caratteristica del lento procedere in una certa direzione verso mete lontane, il camminare passo dopo passo viene volentieri usato come metafora della vita che si realizza giorno dopo giorno in una certa direzione che ci porta molto lontano.

Perciò, volendo parlare dello sviluppo e della direzione della nostra vita, ho scelto l’espressione “passi”.

“Passi nella Speranza”:

Ogni vita umana ha una direzione diversa secondo il tempo, il luogo, il popolo e la famiglia in cui uno nasce. Influiscono poi la propria appartenenza sessuale, la propria indole, le capacità, gli interessi, le relazioni, gli eventi e tanti altri fattori sul come si attua la forma ricchissima della propria vita. In questo senso esistono tante direzioni di vita quante sono le vite umane.

Ma una direzione di vita è per tutti uguale: quella verso il futuro. Anzi è la misteriosa direzione obbligatoria alla quale nessuno si può sottrarre. Il dover andare verso il futuro nessuno ha ancora potuto evitarlo. Nessuno scienziato, nessun artista, nessun uomo politico, nessun santo è riuscito a fermare il lento procedere dei propri giorni. La lancetta di ogni orologio pone questa verità davanti ai nostri occhi: minuto dopo minuto, ora dopo ora, giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno il tempo ci spinge verso il futuro.

Questo processo a noi così familiare - nessuno si emoziona guardando sull’orologio per guardare l’ora e accorgendosi che già sono passate due ore da quando ha controllato l’ora l’ultima volta - è, però, pensato secondo le sue vere implicazioni d’altissima drammaticità e di fecondissime implicazioni per la concezione della vita e per il modo di realizzarla. Il tempo che ci porta il futuro e che ci porta nel futuro ci conduce verso un momento specifico del nostro futuro che coincide con il termine della fase terrena della nostra esistenza: la morte.

Nessuno può scappare a questa particolarità del tempo: ci porta in un senso strettamente orizzontale verso la fine di tutto ciò che attualmente è la nostra vita. Finché una persona non si sia resa conto di questo, non ha ancora iniziato ad esistere veramente. Finché rimuove l’esistenza di sorella morte, sta costruendo un mondo virtuale ed infantile, destinato a crollare un giorno clamorosamente, il più tardi appunto il giorno della propria morte.

Letta la prospettiva del nostro tempo, la morte come IL dono conclusivo del futuro in quest'ottica puramente piatta invita a disperarsi allegramente e dubitare radicalmente **a** di qualsiasi senso della vita.

L'umanità, sin dai suoi primi inizi, mai si è arresa a questa interpretazione della morte come fine radicale della vita. Già nelle caverne preistoriche si possono ammirare immagini che manifestano chiaramente la convinzione di una vita dopo la morte. Tutte le grandi religioni del mondo professano questa verità, manifestando mirabilmente la consapevolezza innata dell'uomo che la grandezza e bellezza della vita non possa soccombere alla morte.

E' su questa convinzione che si basa ciò che si chiama la speranza ed è questa la madre di tutte le nostre speranze umane.

Prima di tutto si intende la speranza come il forte desiderio e la tenace convinzione che il futuro permetterà la realizzazione di valori che aumentano la mia qualità di vita. E' la benzina della vita quotidiana. Non ci alzeremo dal nostro letto la mattina se non ci fosse in noi un minimo di speranza di poter realizzare qualcosa in questa nuova giornata. La speranza di incontrare qualche amico, di poter iniziare o continuare o concludere un lavoro, di partecipare a qualche evento interessante, di potersi riposare, di poter festeggiare, di poter trovare l'amore, ecc. La consapevolezza del perché di queste speranze nell'insieme del senso della mia vita sarà fondamentale per favorire lo slancio quotidiano.

In questa luce potrò individuare particolari pensieri, luoghi, tempi, attività o persone della speranza. Quanto più li identifico come parti integranti della mia vita, tanto più, vivificanti e liberanti, agiranno sulla mia vita.

La persona della speranza per eccellenza è quella persona che di fronte alla morte, che di per se sarebbe la fine di ogni speranza, si è mostrato più forte. Pur passando attraverso di essa, è tornato in vita con lo stesso corpo che ha subito la separazione dalla sua anima nella morte. Con questa vittoria sulla morte ha completamente rivoluzionato la concezione e la realizzabilità della speranza umana.

Si è letteralmente ed effettivamente sostituito alla morte, in quanto il vincitore si impadronisce del vinto e lo sostituisce. Dove prima ci aspettava la morte, ora ci aspetta colui che della morte è il Signore: Cristo Gesù crocifisso e risorto.

Il senso del tempo e del futuro perciò è profondamente cambiato: il tempo non ci porta più principalmente alla morte e il futuro non ci porta più il termine della nostra esistenza.

Il tempo ci spinge verso IL dono del futuro per eccellenza: verso Gesù risorto.

Il tempo ormai raccoglie tutti i tempi per condurli a Cristo risorto e attraverso la morte addomesticata da Gesù cadono nel suo seno largo e glorioso.

Alla fine della fase terrena della vita ora ci aspetta Gesù. Se prima il comune destino del tempo ci ha resi profondamente fratelli nell'incertezza del dover morire, ora la certezza presente del Cristo **davanti** ci rende ancora di più fratelli, sapendo che ci ri-incontreremo in colui che è la Vita.

In questo senso Gesù è la speranza per eccellenza in quanto garante della realizzazione delle nostre vite senza fine.

Ecco perché il titolo del nostro percorso: "Passi nella Speranza", cioè nei passi dei piedi trasfigurati del Cristo. Scoprirli nella nostra vita, amarli e seguirli sarà il progetto di queste pagine.

Il metodo di orientarci sempre sulle letture della domenica vuole esprimere la consapevolezza che il Cristo risorto ci viene incontro in un modo del tutto speciale, attraverso il tempo liturgico. Il tempo liturgico è il tempo plasmato secondo la vita di Cristo ed è in grado di svelare e far sperimentare la pienezza della vita di Cristo nel passato, nel presente e nel futuro.

Il tempo liturgico è perciò il tempo della speranza per eccellenza, perché organizzato e sviluppato secondo la vita di colui che è la speranza in persona e desidera e vuole favorire la venuta gloriosa del Cristo: “ ... nell’attesa della tua venuta!” oppure “che si compia la beata speranza e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.”

Buon cammino!!! Mai da soli, sempre in due ... con Gesù!!!

Per la riflessione:

Che cosa penso della speranza? Come potrei descrivere la mia speranza? In che cosa spero?

Come mi pongo di fronte alla morte?

Quali sono i luoghi, tempi, attività, persone o altro che mi danno speranza?

Come influisce la vita di Gesù sulla mia speranza? Che cosa penso della sua risurrezione? Il tempo liturgico mi dà speranza?

Le potenzialità incredibili della vita umana o fiducia nei propri talenti

Sassari 11 nov. 2005

Iniziamo oggi i nostri passi nella Speranza. Abbiamo individuato in Gesù la Speranza per eccellenza perché è stato in grado di detronizzare chi di ogni speranza è la nemica: la morte intesa come privazione totale della nostra vita. Dove non c'è più vita non ci può più essere la speranza. E' la vita, infatti, il fondamento della speranza. Solo i vivi possono sperare.

In questa luce Gesù risorto diventa garante di ogni speranza, trovandosi ora Lui al termine di ogni vita umana, al posto dove prima di Lui regnava la morte. Così il tempo non ci porta più verso l'annientamento della nostra esistenza ma all'incontro ineffabile con Gesù risorto. Il tempo è stato promosso a alleato intimo e fedelissimo del Risorto.

Ma non tutte le concezioni del tempo ne tengono conto. La concezione scientifica o atea o economica o musulmana o ebraica o buddista del futuro o il semplice sentire comune, non scorgono il Glorioso crocifisso in fondo al percorso terreno della vita umana. Esiste invece una concezione del tempo che è tutta plasmata a partire dalla certezza della conclusione gloriosa della vita di ogni persona e della storia universale: il tempo liturgico.

Il tempo liturgico è l'annuale celebrare della venuta di Cristo nella carne, nel suo Spirito e nella sua gloriosa manifestazione finale. Il tempo liturgico è la mirabile impresa della Chiesa per preparare l'umanità intera, passo dopo passo, giorno dopo giorno, alla venuta gloriosa del Cristo. E' perciò il tempo della speranza per antonomasia. Ogni azione, ogni festa, ogni gesto, ogni parola, ogni simbolo della liturgia è intriso di speranza perché il soggetto principale che attua

tutta la liturgia della Chiesa è lo stesso Gesù risorto. Grazie alle sue parole e ai suoi sacramenti è Lui il protagonista dell'anno liturgico.

In questo continuo aggiornamento liturgico al vero mistero del tempo gioca un ruolo centrale la domenica. La domenica esiste solo grazie alla risurrezione di Cristo. E' frutto genuino del suo risorgere e porta perciò, per sua natura, **sua** pura "gloriosità", vale a dire sa solo di vita risorta.

E' l'epifania, la manifestazione settimanale della risurrezione di Gesù. Sarà per questo il giorno della speranza per eccellenza, il promotore settimanale della speranza nel Risorto, nella nostra risurrezione. Essendo poi il primo giorno della settimana, possiamo considerare tutti gli altri giorni della settimana figli della domenica. In quanto figli, assomigliano alla madre così mirabile, gloriosa e piena di speranza. Potremmo assistere al nascere della "settimana della speranza" ...

Questi pochi accenni faranno intuire quali potenzialità di speranza il tempo liturgico e la liturgia portano in sé. Noi tenteremo di prenderne coscienza e di attingere alle sue fonti più genuine.

Per questo motivo ci faremo orientare dalle letture della domenica intese come parole di speranza, che ci rivelano il perché e il come del nostro sperare.

Il mese di novembre dal punto di vista liturgico ha un particolare spessore di speranza. Potremmo chiamare questo mese le prove generali della venuta gloriosa del Signore, che si ripetono e si approfondiscono di anno in anno e che acquistano sempre maggiore attualità, in quanto **con** ogni anno ci troviamo storicamente più vicini alla parusia, vale a dire la conclusione gloriosa della storia umana da parte di Gesù. Perciò: novembre non uguale a mese dei morti, ma mese profondamente permeato di speranza.

Questa domenica il Signore ci presenta il suo ritorno sotto la forma della parabola dei talenti.

Vediamo le sue implicazioni per un'educazione consapevole alla speranza!

Abbiamo visto i passi, alcuni luoghi e alcuni tempi della speranza, abbiamo dato una prima occhiata a chi ci dà speranza in abbondanza. Ora è il momento di guardare dove in noi possiamo individuare i principi, i semi di speranza che ci spingono a sperare, a desiderare di realizzare certe prospettive di vita. La parabola dei talenti ne è un'occasione privilegiata.

Cristo ci rivela in questa parabola che ognuno di noi è dotato da parte sua con talenti. Ognuno secondo la propria capacità, la propria "dinamis", la propria dinamicità dice il testo greco.

Attraverso la loro realizzazione si può raggiungere "la gioia del Padrone" letteralmente del "Kyrios", cioè del Signore risorto.

Esistono talenti personali, esclusivi della persona come una particolare capacità di cantare, di apprendere le lingue, di riparare le macchine o su livello soprannaturale il sentirsi chiamato alla vita matrimoniale, consacrata o a una speciale professione. La realizzazione di questi talenti personali presuppone però la realizzazione di una dinamicità di fondo comune a tutti gli uomini o a tutti i cristiani. Sono due tipi di talenti che Dio dona o vuole donare a ogni essere umano: talenti naturali che fanno parte della stessa natura umana - e li vedremo oggi - e talenti "divini" che ci vengono direttamente da Dio e sono propri di tutti i cristiani. Li vedremo la prossima volta.

Tutti questi talenti sono fondamentali per poter diventare donne e uomini di speranza.

Come scoprire questi talenti naturali comuni a tutti?

Gesù ci indica la via: “Se non diventate come i bambini non potete entrare nel Regno dei Cieli.”

E' per lo stesso ritmo generazionale, sempre per la stessa predilezione divina dell'infanzia, che un essere umano percorre la fase dell'infanzia almeno tre volte nella propria vita (se tutto va bene):

- 1) appena nato,
- 2) da genitore per identificazione e partecipazione alla vita dei figli (se sono più di uno le infanzie da rivivere aumenteranno !!!)
- 3) e in conclusione da nonni un modo quasi contemplativo (almeno una volta: ora sono più stressati dei genitori che delegano ai nonni l'educazione dei propri figli ... sciagurati o sciagurato lo stato che costringe a questa deformazione generazionale!) di godersi l'infanzia dei propri nipotini (che possono aumentare a dismisura ☺).

Mi soffermo solo su alcune caratteristiche del fanciullo, che possono aiutare a individuare i potentissimi semi di speranza che ci offre la nostra natura umana amabilissima:

I tre primi urli del neonato: 1) Il neonato appena uscito dal grembo materno deve urlare per mettere in funzione i polmoni, **per poter vivere**, per poter respirare, per poter vivere. E' l'urlo della vita. La forza di questo urlo è testimone eloquente **quanta voglia di vivere ci sia innata** di quanto grande sia l'innata voglia di vivere e quanto ci teniamo **per poter** ad attuare questo desiderio di vivere, di poter esistere.

2) Il secondo urlo si libera da questa boccuccia, quando per la prima volta, l'assale la fame e va in cerca delle mammelle materne. Il desiderio di vita implica il desiderio di crescita e di relazioni d'affetto familiare. Senza cibo, senza bevande, senza amore familiare il bimbo ... muore.

3) Il terzo grido del neonato si verifica come conseguenza biologica dell'essersi cibato al dolce seno materno: ha fatto la cacca e ha fatto la pipì. Non sopporta d'essere sporco. Il desiderio d'essere pulito ci è connaturale.

Siccome siamo unità profondissima di anima e corpo, ciò che desideriamo su livello corporeo desideriamo anche sul livello dell'anima. Al desiderio di vita fisica corrisponde il desiderio della vita dell'anima; al desiderio di crescere fisicamente, il desiderio di crescere interiormente; al desiderio del contatto fisico con la persona amata, il desiderio del contatto interiore con chi amiamo e all'urgenza di sentirsi pulito la necessità di un ordine interiore.

A ognuno di questi desideri corrisponde una sua particolare gioia e felicità. Sono perciò espressioni del nostro profondo e invincibile desiderio di felicità, connaturale alla nostra stessa natura. Si realizzano in continuazione in noi, quando avviene l'attuazione di un di più di vita su questi diversi livelli: il semplice poter esistere (che è la realizzazione del primo urlo e purtroppo molto raramente ricordata!!!) crescere fisicamente, psicologicamente, spiritualmente, istaurare ed approfondire relazioni personali, scoprire e costruire armonia in me ed intorno a me.

La consapevole esperienza di queste gioie è fondamentale per il dinamismo della speranza naturale. Se non mi accorgo che costantemente sto realizzando dei desideri di felicità innati, mi scoraggio e **mi** comincio a sentirmi frustrato. L'anima si lamenta con la tristezza, con l'ansia, con un sentimento di vuoto, con l'esaurimento, lo stress o la depressione, perché ha l'impressione di faticare a vuoto senza mai realizzare niente.

Occorre qui l'educazione alla consapevole realizzazione dei valori quotidiani, che attuano i diversi desideri di felicità che ci pervadono quotidianamente.

Come possiamo educarci a questa felicità quotidiana prevista dalla nostra natura umana?

Il desiderio umano di felicità non è cieco, ma ha grandi occhi: l'intelligenza!!! Come funziona la nostra intelligenza? Chiediamolo di nuovo al fanciullo in cui le funzioni vitali sono ancora **più** fresche e incontaminate dagli eventi della vita.

Notiamo che i fanciulli anche piccolissimi dopo qualche settimana si divertono di fronte al nuovo o di fronte a realtà diverse dal solito: la lingua della mamma, gli occhiali del papà, la barba del nonno, l'orologio dello zio. Possiamo descrivere questa attitudine come stupore di fronte al nuovo o, in modo più largo, come meraviglia di fronte alle cose che sono (molto efficace anche il giochino di fare apparire e sparire gli oggetti di fronte alla vista del fanciullo – non pochi si divertono come matti di fronte a questo essere e non-essere delle cose). Credo si possa chiamare questo atteggiamento giocoso del bambino l'innato stupore di fronte alle cose che esistono. E' il primo contatto e la prima presa di coscienza che la nostra intelligenza ha dell'essere.

A questo si aggiungeranno, **dopo non poco** in seguito, due domande che fanno (purtroppo) impazzire i genitori: "Perché?" e "che cosa è?". Tutta una fascia d'età ha proprio questa caratteristica. Se qualche mese o anno fa il bimbo soprattutto mangiava, beveva, vomitava, digeriva e piangeva, ora si è trasformato in una domanda vivente.

Così, in sintonia con lo stupore di fronte all'esistenza delle cose e come sua logica conseguenza, si vuole sapere il perché e la natura delle cose!!! Perché piove? Da dove vengono i bambini? Perché io sono bianco e quello è nero? Che cosa è una macchina? Ecc.

Ecco come si sveglia e si manifesta l'intelligenza umana. E questa intelligenza è chiamata ad **ad** andare a braccetto con il nostro desiderio di felicità. E' la nostra intelligenza (con qualche aiuto che vedremo la prossima volta) a guidare i nostri desideri di felicità alla loro realizzazione.

Per questo motivo l'intelligenza è alleatissima con la speranza. Se la speranza nasce dal desiderio di felicità e in esso trova la sua benzina e più intima ragione d'essere, nell'intelligenza trova la sua guida, i suoi occhi. Una speranza senza intelligenza è cieca e destinata a trasformarsi in disperazione.

Ecco i semi potentissimi della speranza che ci sono innati. Si chiamano anche inclinazioni naturali all'essere, alla vita, alla felicità, alla verità e alle relazioni. Ognuno ce li ha. Sono inclusi nel pacchetto-regalo che è la nostra vita. E né il desiderio di felicità smetterà di aspirare alla felicità totale, né la nostra intelligenza si stancherà di chiederci il suo cibo più proprio: stupore e verità. Possiamo deviare questi desideri ma mai ucciderli. Anche il suicida nel suo atto estremo rende omaggio al suo desiderio di felicità ... disperato, perché acciecato e non realizzato.

Ora possiamo chiederci quanto siamo rimasti fedeli a questi desideri iniziali di gioia e di verità! E' da questa fedeltà che dipende in buona parte la riuscita della nostra vita e perciò la vivacità della nostra speranza. Prima di passare alle domande, ancora un'ultima fondazione naturale della nostra speranza come apertura e adesione totale alla vita e alla realizzazione delle sue potenzialità. La speranza, di fatto, è fiducia ferma che queste potenzialità di vita si possano attuare felicemente, prima gradualmente e poi in modo definitivo ed integrale.

Come alleato più naturale e più costante nel suo sì alla vita, la speranza può poggiarsi sulla potenza incredibile della vita dell'organismo umano. A partire dalla DNA, passando per le cellule, fino ai diversi sistemi di nervi, linfonodi, arterie e vene e alla complessità geniale dei singoli organi, dei sensi e delle membra, si può ammirare 24 ore su 24 un'instancabile attività con un unico scopo: vivere. Ogni cellula è una centrale di computer altamente sofisticata e un laboratorio chimico mirabilmente specializzato a far funzionare la vita. Ogni cellula è un inno geniale alla vita. Una sinfonia di sì suonata con migliaia di strumenti diversi e una infinità di melodie. Miliardi di cellule ci dicono in ogni momento, senza il minimo dubbio, senza **qualsiasi** alcuna esitazione: vivi, vivi, vivi!

Visto in questa luce il mio organismo, il mio corpo si manifesta come costante e fortissimo invito all'adesione alla vita, come testimonianza vivente di tantissime potenzialità realizzate. Basta guardare i nostri nasini all'età di due mesi e, ora, la capacità di parlare, di camminare, di fare la pipì da solo, ecc. tutto questo per dire che la potenzialità della nostra natura non ci inganna, sia su livello fisico, **sia** che su livello psicologico e spirituale.

Conviene aprire gli occhi e rieducarsi allo stupore di fronte all'essere, al gusto del perché e all'attenzione dei desideri realizzati degni di gioia; magari pure educare i desideri a gioire di ciò che è degno della nostra gioia ... in memoria del terzo urlo per non emanare odore sgradevole troppo a lungo.

Questi sono solo alcuni dei semi iniziali di speranza, dei talenti con i quali Gesù vorrebbe portarci nella sua gioia.

Per la riflessione:

Quanto sono cosciente del mio desiderio di felicità? Come l'ho potuto attuare in modo graduale nella mia vita? Quali **considero le** realizzazioni considero più piene della mia felicità?

Provo stupore di fronte all'essere? In quali occasioni? Come sviluppo la mia intelligenza? Sono fedele ai "perché?" e ai "che cosa?" della mia infanzia?

Credo di potermi educare alla gioia quotidiana? Come? In che modo posso imparare la speranza, la crescita nella speranza?

***Il futuro ci raggiunge o vegliate ... perché non giunga all'improvviso.
25 nov. 2005***

I "sì" e "no" dei genitori a servizio dello sviluppo della speranza

Le nostre inclinazioni interiori verso l'essere, la vita, la verità, l'amore, la bontà e le relazioni armoniose sono naturalmente permeate di speranza. E' un'energia vitale che ci permette di affrontare e di superare tutti gli ostacoli che possono impedire la realizzazione di queste inclinazioni.

Dio ha plasmato l'umanità in modo tale da affidare lo sviluppo iniziale di questa forza – che è al servizio dei nostri desideri profondi – a coloro che hanno collaborato in modo decisivo alla nascita di noi stessi: i genitori!

L'autorità vitale con la quale i genitori si mettono al servizio dello sviluppo della persona e perciò al servizio dello sviluppo della speranza corrispondente nei propri figli, si attua in mille modi.

Questa forza vitalizzante e liberante dei genitori si trasmette ai figli sin dal concepimento e fino alla morte: Secondo le diverse tappe della vita dovrebbe cambiare modalità d'attuazione. E' diverso il rapporto tra genitori e figli all'età di due anni o all'età di vent'anni. Non sembra facile per i genitori aggiornarsi in modo veloce alle novità che implica ogni fase della crescita dei propri figli. Ogni età avrebbe bisogno di un atteggiamento leggermente o molto diverso da parte della mamma e del papà, per poter favorire lo sviluppo graduale, ma a volte molto veloce, della personalità dei propri figli. Con questo hanno anche in mano l'educazione alla speranza dei figli. Molti di noi **speriamo** sperano spontaneamente al modo dei **nostri** propri genitori, o, di riflesso, sperano in modo opposto **ai nostri genitori** per reazione al loro modo di vivere, o non sperano più affatto, perché non sono state favorite abbastanza le nostre energie vitali di conoscenza e di amore.

In questo contesto vorrei illustrare solo due momenti della nostra crescita, nei quali i genitori sono chiamati a contribuire con modi diverse alla realizzazione della vita dei figli, alla crescita della speranza in loro.

A) I primi anni della nostra vita: la nostra vita inizia con un canto di lode straordinario in favore del nostro essere. E' intonato quotidianamente dai nostri genitori e spesso anche dai nostri nonni, che ora volentieri sostituiscono i genitori nel loro ruolo primario di educatori. Mamma e papà dicono bene di ogni aspetto della vita del bambino. Il bambino lo sente. Attraverso le sue piccole orecchie queste benedizioni entrano nella sua anima e nel suo subconscio. “Quanto sei bella!”, “Sei bravissimo, sai già sorridere!”, “Che buono, hai già fatto due passi!” “O che meraviglia! oggi hai mangiato due cucchiaini di pappa!”, “Sei proprio magnifica, sai fare la pipì da sola!” Non esiste un aspetto della vita del bambino che non diventi motivo di lode per i suoi genitori.

In questo modo celebrano la vita dei figli sia sul livello del loro essere sia sul livello del loro agire. Così rivelano ed attuano in modo eminente il loro essere immagine di Dio in quanto coppia e rendono presente e sperimentabile quanto Dio pronuncia nei confronti di ogni essere umano: “E' molto buono, armonioso, bello, profumato (ebr: “tob”)” come ci rivela il primo capitolo della Genesi. Questa benedizione divina è il motivo profondo e ultimo dell'esistenza del bambino. Perché Dio lo bene – dice, esiste. Se non lo dicesse- bene sparirebbe nel nulla. Così i genitori sono chiamati a fare da mediatori di questa benedizione originale ed onnipotente che riguarda tutto l'essere, le azioni, le inclinazioni e perciò anche la capacità di sperare, di realizzarsi del bambino, nonostante gli ostacoli della vita. In questo modo trasmettono al bambino sia la loro gioia, sia quella di Dio per il suo essere e le potenzialità implicite.

A questa pioggia di benedizioni iniziali, che sono “si” incondizionati all'essere del bambino e a tutto ciò che ne scaturisce, si accompagna il liberante “no” a quei pensieri, parole, azioni che lo distoglierebbero dalla realizzazione delle potenzialità del proprio essere. Il bambino non ha la percezione della ricchezza della sua persona su livello del corpo e dell'anima. Tende ad assolutizzare le sensazioni del momento. Tocca perciò ai genitori **a** liberarlo dall'illusione che certi

piaceri contribuiscano alla sua vera felicità. Nell'obbedienza a questi "no" il fanciullo impara **di** a superare l'impressione e la sensazione del momento, e si apre alle vere dimensioni del suo essere. Anche in questo i genitori attuano il loro essere immagine di Dio, in quanto incarnano per il bambino colui che è il No al male per eccellenza.

L'adesione a questi "si" e "no" è fondamentale per poter sviluppare bene l'energia della speranza. I "si" dei genitori confermano la fiducia nel proprio essere e nelle proprie potenzialità. I "no" della mamma e del papà danno al bambino la possibilità di sperimentare che si può superare ciò che ha aspetto di avversità, per giungere a qualcosa di più grande della soddisfazione immediata.

Se speranza vuole dire fidarsi delle proprie energie vitali per poter realizzare le proprie potenzialità anche a costo di dover affrontare delle difficoltà, l'adesione graduale a questi "si" e "no" sarà la migliore iniziazione per diventare un'uomo, una donna della speranza.

B) I genitori di fronte al figlio adulto (dai 18 anni in su): Cambia profondamente il modo d'attuare l'essere immagine di Dio dei coniugi per i loro figli quando hanno raggiunto l'età adulta. Dovrebbero ormai, fiduciosi negli effetti della propria educazione e dell'aiuto di Dio, trattare i figli da adulti nel vero senso della parola. Anzi, dovrebbero essere i primi a trattarli da adulti, in modo da favorire da parte dei figli la presa di coscienza che ora la vita non **li** viene loro più mediata dai propri genitori, ma sono loro che la ricevono direttamente da Dio. L'adolescenza ha voluto preparare questa consegna radicale della vita al giovane. Non sempre va molto bene. Perciò sarebbe (è) fondamentale il ruolo dei genitori che incarnano ora la fiducia incondizionata di Dio di fronte al giovane.

E' chiamato ora **di** ad aderire da sé al proprio essere, a volersi come lo vuole Dio, a fidarsi delle proprie capacità e potenzialità senza il bisogno di mediatori tra sé e la propria vita; **e** a gioire del proprio essere per il semplice e mirabile motivo che Dio glielo sta donando garantendone l'amabilità incondizionata. Potrebbe essere in grado di aderire a quei "no" che lo liberano dai condizionamenti interiori ed esterni di **varissima** varia natura. A questo i genitori dovrebbero credere magari più di quanto ci possa credere il giovane, e malgrado gli evidenti comportamenti ancora immaturi. Rispetto e fiducia saranno atteggiamenti fondamentali per favorire il dispiegarsi della speranza su tutti i livelli dell'esistenza.

Sono solo alcuni accenni agli atteggiamenti ed esperienze che hanno contribuito alla storia e alla crescita della speranza che ora troviamo in noi.

Contributo divino a favore della speranza in noi: il battesimo.

Pur avendo già Dio stesso creato il nostro essere in modo tale da offrirci premesse formidabili per poter essere convinti di riuscire a realizzare la nostra vita a partire dalle nostre inclinazioni e dall'aiuto preziosissimo dei nostri genitori, ha voluto arricchirci con la presenza operante e vivificante della sua stessa vita in noi:

"Se tu squarciassi i cieli e scendessi! Davanti a te sussulterebbero i monti."
(Is 64, 1) Con questo grido, con questa speranza di Isaia si apre il periodo dell'Avvento, il periodo della speranza della venuta del Signore in molteplici forme. Proprio questa speranza di Isaia noi contempliamo, noi celebriamo come promessa realizzata da parte di Dio nel nostro battesimo.

Nel suo battesimo **suo** Gesù ha manifestato ciò che vuol dire essere battezzato: è l'aprirsi del Padre (nella voce), dello Spirito Santo (nella forma della colomba) e del Figlio (nella sua umanità). Il battesimo ci immerge nella Beata Trinità aperta! Il battesimo è il Cielo squarciato! Nel battesimo Dio stesso viene in noi a celebrare la nostra vita, la sua liberazione e il suo unirsi alla vita divina.

Togliendo il male che alberga nelle fessure della nostra anima, Lui viene in noi come primo tifoso della nostra esistenza, della quale Lui stesso è ideatore e garante. Ci porta la sua gioia per la nostra vita in tutti i suoi dettagli. Ci svela che ogni centimetro del nostro corpo e della nostra anima per Lui è un evento d'amore e di felicità. Ci ammira, a partire da ogni Dna fino alla pelle che ci **veste**. Ricopre. Gode delle nostre capacità come se fossero le sue. Dona la sua fiducia illimitata alle nostre potenzialità. Con tutto il suo essere Amore ci sussurra "So come ti ho fatto, perciò ti realizzerai bene, molto bene!" Non c'è momento della **nostra** mia giornata che per Lui non sia meraviglia, per il semplice motivo che è un momento della mia vita, amatissima da parte sua. Solo l'innamorato può intuire questo relazionarsi amoroso di Dio nei nostri confronti. Lui è la continua festa della nostra vita in noi. Ecco ciò che dona il battesimo, come si compie l'avvento di Gesù attualmente in noi.

Non sappiamo "quando il padrone di casa (Gesù glorioso) ritornerà, se alla sera o a mezzo giorno o al canto del gallo o al mattino" (Marco 13, 35) ma sappiamo che Lui stesso nel suo Spirito celebra già in noi la sua e la nostra vita la mattina, a mezzogiorno, la sera e tutta la notte. Lui, il nostro futuro, nel battesimo ci ha già raggiunto. Chi ne è cosciente, non dormirà quando Lui verrà nella gloria, **perché sarà lui stesso** e si farà trovare desideroso di questa venuta, massima realizzazione della speranza umana e cristiana.

Così il battesimo è dono della stessa vita di Dio. Credo che sia evidente quanto agisca in modo favorevole sulla nostra speranza nella riuscita della nostra vita. Portiamo dentro di noi la sua Origine tutta entusiasta per la sua realizzazione.

Così possiamo contemplare come Dio stesso **completa ed** integra e realizza i semi di speranza che Lui ha messo in noi ed intorno a noi. Favorisce al massimo, con la sua stessa vita, l'attuarsi delle nostre inclinazioni interiori verso la vita, l'essere, la verità, l'amore, le armonie relazionali e la **propria** nostra vocazione, e aiuta a cogliere le cure materne in modo adeguato alla nostra vera situazione di vita.

Per la riflessione personale e comunitaria:

Quale ruolo attribuisco ai miei genitori nella mia vita? Quali sono i valori e le esperienze positivi che mi hanno trasmesso? In che modo hanno contribuito alla crescita della speranza in me?

In che modo mi rapporto ai "no" passati ed attuali pronunciati dai miei genitori nei miei confronti, che mi **hanno costato** sono costati o mi costano? Riesco a perdonare ai miei genitori e posso provare riconoscenza verso di loro? Chi, oltre ai genitori, ha avuto ruolo di mediatore di vita nei miei confronti (parenti, amici, maestri, libri, film, ...)?

Quale idea o sensazione associo alla parola “battesimo”? Posso elencare aspetti positivi del battesimo? In che modo una reale consapevolezza battesimale, vale a dire la consapevolezza che Dio abita in modo festoso ed amoroso in me, può contribuire a una maggiore adesione alla vita con conseguente crescita di speranza?

La capacità di attendere o la storia mirabile delle promesse divine.

9 dic. 2005

“Io gioisco pienamente nel Signore, la mia anima esulta nel mio Dio, perché mi ha rivestito delle vesti di salvezza, mi ha avvolto con il manto della giustizia, come uno sposo che si cinge il diadema e come una sposa che si adorna di gioielli. Poiché, come la terra produce la vegetazione e come un giardino fa germogliare i semi, così il Signore Dio farà germogliare la giustizia e la lode davanti a tutti i popoli. “ (Isaia 61, 10-11)

“Fratelli, state sempre lieti, ... Non spegnete lo Spirito; non disprezzate le profezie. ... Colui che vi chiama è fedele. (1 Tessalonicesi 5, 16 -24)

“Venne un uomo mandato da Dio e il suo nome era Giovanni. Egli venne come testimone per rendere testimonianza alla luce, perché credessero per mezzo di lui. Egli non era la luce, ma doveva rendere testimonianza alla luce.” (Giovanni 1, 6ss)

Vedendo insieme i “passi nella speranza” fatti fino a questo momento possiamo notare che questi semi di speranza - le nostre inclinazioni naturali, l’aiuto dei nostri genitori e il dono del battesimo – sono simili in rapporto a un aspetto particolare: contengono tutte promesse di vita.

La promessa è un’alleata indispensabile della speranza. Senza promesse non si ha speranza.

La vita quotidiana ci rivela la relazione intima che intercorre tra promessa e speranza, anzi potremmo chiamare la promessa una delle grandi madri della speranza. La promessa fa parte intrinsecamente **al** del dinamismo della speranza. Se io vi facessi la promessa di regalare ad ognuno di voi, dopo questo incontro, **a ognuno** un bellissimo ombrello (visto che in Sardegna piove sempre) voi vivreste questo incontro nella speranza grandiosa di non dovervi bagnare quando uscirete da questa casa. Possiamo elencare tante promesse quotidiane che in noi suscitano speranze: l’annuncio del TG che domani tornerà il sole in modo stabile, l’assicurazione del governo che le tasse vengano abbassate, la certezza del marito che stasera uscirà dal lavoro in orario, i figli che assicurano di voler studiare, noi che promettiamo di occuparci più di Dio, ecc. ... Potremmo quasi sviluppare una vera analisi delle promesse che ci facciamo più o meno consapevolmente ogni giorno, per verificare il grado della nostra speranza.

In un secondo momento si potrebbe poi passare all’esperimento dell’educazione delle nostre promesse. Questo esperimento consisterebbe nell’elaborazione di promesse quotidiane che hanno una certa probabilità di realizzazione, e perciò favoriscono l’approfondimento di uno stile di vita che è caratterizzato dalla graduale realizzazione di speranze. L’attuazione parziale o

totale di speranze quotidiane aiuta in modo eccellente a credere nella vita, ad amarla e a progettargli sempre meglio.

Illustro quanto appena espresso: se mi prometto di concedermi di gioire dopo aver studiato 5 pagine di una certa materia o dopo aver svolto un certo servizio, p. es. svuotare i cestini della casa, mi (concedo?) speranze che rompono lo schema superficiale della giornata e mi permetto di godere di ciò che è la mia vita reale. Promesse di vita devono suscitare speranze che sono realmente realizzabili all'interno delle mie possibilità quotidiane.

In questo modo aumenta la mia capacità di attendere le grandi promesse della vita (principe azzurro, bella addormentata nel bosco, matrimonio, laurea, uno stipendio di 20000 euro al mese, casa dei sogni, figli tutti educati e felici ecc.), perché non devo più attendere la loro realizzazione per poter gioire della mia vita quotidiana. Ogni giorno ha un suo proprio dinamismo di promesse, speranze e la loro realizzazione. Nella misura in cui le curo bene e gioisco della loro attuazione, si realizzeranno anche le grandi promesse della vita.

Dopo questi piccoli esperimenti di promesse e di speranze, possiamo rivolgerci al grande esperto in promesse, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe: Gesù Cristo.

Le Scritture sono piene di promesse dall'inizio alla fine. La loro centralità fa capire che hanno un ruolo di primo piano nell'attuazione dell'amicizia tra Dio e noi. Allo stesso modo rivelano la necessità della gradualità del nostro coinvolgimento nella vita di Dio. Tutto in una volta ci creerebbe "un'indigestione divina". L'infinita semplicità di Dio ci sconvolgerebbe. Abbiamo bisogno di avvicinarci per gradi. Perciò prima l'Antica Alleanza, poi la Nuova Alleanza e poi la Gloria.

La liturgia è l'inserimento e in parte l'attuazione di molte delle promesse divine nella nostra vita quotidiana. Notiamo il modo particolare **come** in cui Dio predispone all'accettazione e all'adesione alle sue promesse, e come le realizza seguendo la liturgia della terza domenica d'Avvento (annoB).

"Io gioisco pienamente nel Signore, la mia anima esulta nel mio Dio, perché mi ha rivestito delle vesti di salvezza, mi ha avvolto con il manto della giustizia, come uno sposo che si cinge il diadema e come una sposa che si adorna di gioielli. Poiché, come la terra produce la vegetazione e come un giardino fa germogliare i semi, così il Signore Dio farà germogliare la giustizia e la lode davanti a tutti i popoli. " (Isaia 61, 10-11)

Dio rivela la sua vita e ciò che compie nei nostri confronti attraverso immagini: Prima descrive la condizione di colui nel quale si realizzeranno le sue promesse di vita: gioia piena ed esultanza. Aggiunge i due perché di questa felicità: l'essere vestito da parte di Dio con le vesti della salvezza e l'essere avvolto con il manto della giustizia. L'immagine viene ulteriormente arricchita da due elementi sponsali: come uno sposo si cinge il diadema e come una sposa si adorna di gioielli. Per poter cogliere la rivelazione di vita divina e umana, che avviene attraverso queste quattro immagini, conviene voler fare l'esperienza dell'immagine:

Prima esperienza: rivestirsi di vesti e avvolgersi con un manto. L'esperienza che ne segue è una sensazione di benessere, di calore e di protezione. Inoltre è un'esperienza totalizzante: avvolge tutto il corpo, tutte le membra. Ciò è l'esperienza di base dalla quale conviene partire. Ora il passaggio all'esperienza di vita divina che viene rivelata: il passaggio avviene attraverso un paradosso: le vesti di salvezza,

Per la riflessione personale e comunitaria:

Che esperienza ho con le promesse? Esempi positivi e negativi? Chi mi ha promesso che cosa?

Che cosa penso del laboratorio delle promesse quotidiane fatte da me a me? In che modo posso suscitare promesse di vita quotidiana per stuzzicare la mia speranza e offrirle la gioia di promesse realizzate? Quali potrebbero essere queste promesse? Quale capacità di attendere possiedo?

Che cosa penso delle promesse divine? Posso fare qualche esempio di promesse divine dell'Antico e del Nuovo Testamento? Che ruolo hanno le promesse di Gesù nella mia vita personale, e quali vedo realizzate in me?

***Realizzazione smisurata di speranza o il Natale.
2005***

Natale

Se tentiamo di guardare dentro dentro nella nostra anima e ci chiediamo quale è la speranza più forte e più nascosta che coltiviamo nel nostro intimo, forse ci troviamo d'accordo su un'aspirazione che ci accomuna tutti: la speranza di poter essere felici!

Questa speranza però sembra così difficile da raggiungere che una buona parte di noi l'ha già accantonata come desiderio irrealizzabile. Ma che cosa potrà significare essere felice?

Felicità potrebbe essere l'insieme di tante gioie su tutti i livelli della nostra personalità. Potrebbe essere la realizzazione di tutti i nostri desideri. Queste gioie e questi desideri possono essere di tantissime forme, molto personalizzate e anche disparate. Ma sempre saranno accompagnati da un desiderio, da una gioia di fondo: **quello o quella di** poter essere pienamente quello che sono. Una felicità che prescinde da questa armonia di fondo, a lungo non potrà durare.

Ci avviamo verso la celebrazione di una festa che in modo particolare è contrassegnata da promesse e speranze di felicità: il Natale.

La città è vestita di luce, le vie sono festosamente luminose, le vetrine hanno assunto un aspetto di particolare solennità, gli spot pubblicitari hanno acquisito un ulteriore grado di fascino mediato da stelline e favole natalizie. L'effervescenza dello spumante, la dolcezza di pandori e panettoni e l'abbondanza di regali trasformano questo periodo in un'esperienza straordinaria di accenno a una vita migliore. Infine, un babbo natale con origini segrete conferisce all'atmosfera generale un certo tocco di mistero.

“Gloria nell'Alto dei cieli dell'economia che fa scendere i suoi prodotti migliori a prezzi bassissimi, e pace in terra agli uomini che così soddisfanno i loro bisogni più profondi di benessere.”

Potrebbe essere questo il ritornello pseudobiblico che accompagna il natalizio da farsi, e che rivela ciò che a molte persone lascia un certo amaro in bocca. Dell'origine del Natale sono rimasti solo certi effetti abilmente deviati verso fini economici e consumistici?

Infatti, l'illustre assente nelle vetrine e nei negozi addobbati in modo natalizio è proprio la sua origine: Gesù Bambino. Come allora non trovava casa, oggi non trova nessuna vetrina. Solo che allora non lo conosceva nessuno e oggi il Natale esiste solo grazie a lui.

Ecco l'ambiente paradossale nel quale si trova chi vuole celebrare il Natale di Gesù 2005 anni dopo la sua nascita. Penso che Gesù Bambino, appassionato dei giochi suoi e di quelli di tutti i bambini del mondo, vorrebbe coinvolgerci in un gioco sapienziale con le verità staccate dal Natale.

Prima di tutto: non prendiamo sul serio la serissima identificazione tra Natale ed evento economico, e consideriamo i suoi ingredienti tipicamente natalizi come pezzi da puzzle da riordinare intorno al fanciullo Gesù, in modo da ricomporre un bellissimo mosaico natalizio fatto da ciò che più la nostra società ci offre come esperienza del Natale.

Le luci, l'aria di festa, l'atmosfera solenne, lo spumante, il pandoro, il panettone, i regali, la famiglia, Babbo Natale e un fiocco di neve: sono questi i pezzi di puzzle che Gesù Bambino ci versa nelle nostre mani con una bellissima risata e salti da Agnello divino. I suoi occhioni lucidi ci guardano con attesa. Conta sulla nostra libertà e sapienza di figli di Dio.

Ecco qui noi, ingessati negli schemi della nostra società, legati memoria, intelligenza e volontà, imbarazzati, il gioco proposto ci sembra un'impresa troppo difficile e ardua. Come si fa a uscire dai canoni economici del Natale?

La soluzione: facciamo parlare il fanciullo. Gesù, raccontaci tu il tuo Natale!

Allora il piccolo Gesù, con un sorriso "in grado di trarre mille cuori", ci fa sedere intorno a lui e si mette comodamente sulle ginocchia del più piccolo del gruppo. Prende in mano la lampadina, una di quelle migliaia di lampadine che ora adornano le nostre strade a in suo onore.

"Sono innamoratissimo delle lampadine. Amo vedere gli uomini creare la luce. Le lampadine vi fanno assomigliare al mio Babbo che ama creare la luce!" E aggiunge, dopo un breve momento di silenzio, nel quale sembrava aver mandato un bacio al suo Padre amatissimo: "La lampadina a Natale celebra il mio essere luce nel presepe. La luce fa vedere. Io nel presepe faccio vedere Dio e faccio vedere l'uomo. Chi ha visto Dio e l'uomo nella mia luce non ha più paura di Dio e non ha più paura dell'uomo." Si sofferma un momentino, sorride e quasi ci sussurra ciò che segue: "Sono io il Dio onnipotente e l'uomo fragilissimo."

Gira lo sguardo lentamente con un'espressione dolcissima nel viso e guarda ciascuno di noi come se volesse prendere dimora nei nostri volti. Poi con un sorriso davvero divino: "O vi faccio paura?" e esplose in una risata di una limpidezza ineffabile che sembra pura musica divina.

Mentre accarezza la guancia del suo vicino con la manina destra, prende con due dita della mano sinistra un pezzettino di pandoro. "Il pandoro mi piace da morire. Mi ricorda la dolcezza con la quale sono allo stesso momento tutto uomo e tutto Dio! Sapete che è una cosa dolcissima essere Dio? Non potete immaginare con quale felicità respiro con i vostri polmoni e guardo attraverso questi occhi!"

Non divora il pezzettino di pandoro. Lo muove quasi con riverenza nella sua bocca. Come se lo volesse rendere partecipe dei ricordi che suscita il suo sapore!

Stupisce la presenza di questo bambino. Anzi, è semplicemente presente. Sembra celebrare ogni momento ogni momento (☺).

Uno di noi gli porge un bicchierino di spumante, un altro puzzle natalizio. Un altro sorriso divertito. “Quando mangio io, mangia Dio, quando io bevo, beve Dio.” Frasetta da niente. Ad un tratto era chiaro perché a Natale si festeggia mangiando e bevendo in modo delizioso. Se Dio stesso lo fa, anzi se proprio a Natale ha iniziato a mangiare e a bere! “E poi non potete immaginare quanto mi piace vedervi mangiare e bere: così mi date una mano nel darvi la vita ... la mia attività prediletta.”

Felicissimo, un altro gli porge un regalino. Non ho mai visto un viso più riconoscente del suo. Il fanciullo si è trasformato in riconoscenza. Abilissimo si arrampica lungo il donatore e gli sussurra nell'orecchio: “grazie” coprendo il suo viso di mille baci.

“Nel presepe vi ho regalato Dio e mi sono regalato l'uomo. Vado pazzo per i regali.” Lo dice quasi a se stesso mentre con grande solennità scarta il regalino.

E la famiglia? Gli fa uno di noi. Gesù piccolo alza lo sguardo. Stavolta è colpito nel centro. Gli occhioni si riempiono ... e bisbiglia “Mamma e Babbo?” Chi era stato scelto come sedia, ora si trasforma in poltrona e Gesù si rannicchia nelle braccia di chi l'accoglie, chiude gli occhi e ripete ancora come fosse un'eco del sentimento della sua anima “Mamma e Babbo.”

In un istante Natale si svela festa della famiglia ... se Dio dice, sente “Mamma e Papà”, la sua Mamma e il suo Papà. Mamma e Papà ... forse sono uno dei più bei regali di questo fanciullo che fa e crea senza dire molto.

Oh, si è addormentato. Immaginatevi Gesù, immaginatevi Dio con un viso da fanciullo, che dorme felicemente, solennemente, tutto raccolto in se, festosamente ... in braccio a Mamma e Papà.

Buon, anzi felice Natale!

La vita come ricerca o venite e vedrete.
gen. 2005

Sassari, 13

Si sta rendendo più visibile il modo con il quale stiamo compiendo i nostri passi nella speranza.

Sono quattro i punti di riferimenti:

- a) le fasi della nostra crescita (nascita, inclinazioni naturali, essere adulti, ...)
- b) i modi con i quali Gesù ha influito e influisce sulla nostra vita (creazione, battesimo, Natale, ...)
- c) l'incontro attuale e personale con il Risorto, attraverso il suo corpo e la sua Parola nella liturgia.
- d) alla luce dei primi tre punti, l'interpretazione della nostra vita attuale con l'aiuto di qualche domanda.

Questi 4 punti possono contribuire molto allo sviluppo di una crescente speranza personale.

Oggi riprendiamo i nostri passi da dove li abbiamo lasciati l'anno scorso: a Natale.

Il Natale per sua natura può attuare una grandissima forza d'illuminazione sulla nostra vita umana.

Come ha potuto dividere tutta la storia umana in due, riempiendo l'era dopo la sua nascita con la sua vita divina ed umana, così la scoperta della sua persona

dovrebbe significare **la scoperta della sua persona** nella mia vita una profonda cesura, un prima e un dopo la nascita di Cristo. **nella mia vita**.

In che cosa consiste questa scoperta?

Dal Natale in poi Dio è uomo. Si è fatto uomo e resta uomo. Ricordiamo quel periodo troppo trascurato dalla consapevolezza cristiana (anche se lo celebriamo ogni anno!!!!) che intercorre tra la risurrezione e l'ascensione di Gesù. Per quaranta giorni Gesù risorto ha abituato i suoi a vederlo, a pensarlo uomo glorioso dopo la sua morte. Dio è uomo oltre **al** la sua morte. Gli apostoli, dopo questi 40 giorni trascorsi con il Risorto, non potranno mai più pensare Dio staccato dalla sua umanità mirabile.

Dio si è fatto uomo per restare uomo. Dio si è reso visibile per rimanere visibile. Dio si è reso udibile per rimanere udibile. Dio si è reso palpabile per restare palpabile. Dio rimane visibile per essere visto da noi qui e adesso. Dio resta udibile per essere ascoltato da noi oggi a Sassari. Dio rimane palpabile per essere toccato da me nell'eucaristia. Dio, con il Natale e la sua risurrezione, si è infilato per sempre nella nostra vita quotidiana e la riempie in modo straordinario.

Perciò la prossima domenica ci può dire: Venite e vedrete, perché mi sono fatto visibile.

“Venite e vedrete!”

Con queste parole Gesù esprime un duplice invito: “venite!” significa muoversi, andare verso, cercare in una certa direzione e poi “vedrete!” vuole dire aprire gli occhi, conoscere. E' il desiderio di Gesù che volontà (principio di movimento) e intelligenza (principio di conoscenza), create tutte e due da Lui, siano vive, fresche, dinamiche e aperte al mistero della sua persona. Conviene guardare in quali fasi e momenti della vita Gesù si prende in modo particolare cura di queste due nostre capacità fondamentali per poterlo cercare e vedere bene, Lui fondamento della nostra speranza.

Abbiamo già visto come queste due capacità si manifestano vivacissime all'inizio della nostra esistenza (desiderio di felicità e di verità!). Nel battesimo Gesù stesso le celebra, liberandole dal peccato originale e abbellendole con lo splendore del suo Spirito. Così restituisce a noi l'essere a sua immagine: l'intelligenza è l'immagine del Figlio in noi, la volontà è l'immagine dello Spirito Santo in noi; di conseguenza si rinnova anche l'immagine del Padre in noi: la memoria. Queste meraviglie le vedremo meglio ancora più avanti: ora basti quest'accenno alla nostra dignità ineffabile: essere immagine della Beata Trinità!

Possiamo indicare due fasi o momenti in cui la nostra intelligenza e la nostra volontà vengono **svilupate** sviluppate in modo particolare e - per così dire - **essere** consegnate a noi e attraverso di esse noi a noi stessi. Da parte della nostra natura umana si tratta del periodo dell'adolescenza; da parte di Dio, **questa** l'attivazione di queste nostre facoltà preziosissime avviene nella celebrazione della cresima.

L'adolescenza:

Ognuna delle diverse fasi terrene della nostra vita, dal concepimento fino alla morte, ha delle sue ricchezze e delle difficoltà particolari, perciò possono

essere fondamento o impedimento di speranza. Ricordarne le più importanti fa parte della pienezza e della maturità di una vita umana veramente accolta e sviluppata. Tra queste fasi spicca un'età molto peculiare e misteriosa: l'adolescenza.

E' misteriosa sia per i genitori, che non capiscono più i loro figli, sia per gli stessi adolescenti che fanno fatica a capire quanto succede in loro e con loro. Inizia intorno ai dieci anni. Chi un po' prima, chi un po' dopo, e pare che oggi si concluda intorno ai trent'anni, se va bene. Penso, però che alcuni, anzi quasi tutti, abbandoneranno certi atteggiamenti adolescenziali solo nella risurrezione. Come rimaniamo in diversi aspetti infantili. Così anche in molti **anche** aspetti adolescenziali. In terra non si può maturare fino in fondo, però crescere sì... tanto!!!

L'adolescenza coinvolge tutta la nostra vita. E' ricchissima di tante caratteristiche. Ne menziono solo alcune.

Il rapporto con i genitori: se prima si poteva disobbedire ai genitori ed essere puniti e ci sembrava giusto, ora si comincia a mettere in discussione le premesse per certe decisioni. Il bambino deve tornare a casa dal cortile alle 21. Lo sa e non lo mette in dubbio. Può trasgredire però, ed è cosciente di meritarsi una punizione. L'adolescente mette in dubbio che alle nove si debba già essere a casa. E quando torna alle undici, ritiene ingiusta la punizione. Sente dentro di sé una spinta nuova ed impellente verso la sua vita, che interpreta immediatamente come diritto all'autogestione che spesso si manifesta come forte desiderio di libertà. Non è più l'infantile sentirsi al centro di tutto, e il voler attirare l'attenzione di tutti per essere coccolato, ma si tratta di un'energia che spinge verso l'autorealizzazione magari a costo di tutti. Cresce qualcosa che prima era quasi non avvertito: la consapevolezza di sé, della propria vita **e** che, anche se ancora molto confusa, si trasforma in nuove azioni, tanto da mettere in discussione quasi tutto l'ordine di vita vissuto fino a questo momento.

Cambia il modo di parlare con i genitori, diminuiscono le confidenze. Si desidera **di** stare più soli e più fuori casa. La famiglia viene percepita come realtà restrittiva che impedisce la propria libertà e il proprio sviluppo. Uno ha l'impressione che né la mamma né il padre possa capire ciò che sta succedendo nella propria anima, che si sta scoprendo un mondo che a loro sfugge e perciò non si può comunicare a loro, o persino, in quanto non lo capiscono, rappresentano una minaccia per esso. Che non lo capiscano è evidente, perché non danno la fiducia e la libertà che l'adolescente ritiene che gli spetti.

L'adolescente sfugge di mano dal punto di vista della comprensione, della relazione intima familiare, della disciplina e infine anche in rapporto al tempo e al luogo: a casa non c'è mai e non si sa dove sia. In tutti i sensi e in modo molto sperimentale sta scoprendo la propria vita e subito la vuole costruire secondo **come la percepisce** la percezione che ne ha. Impressiona davvero la velocità e l'impeto con il quale avviene questa mutazione profonda.

Il rapporto con la scuola.

Una delle istituzioni, dopo quella della famiglia, che più viene coinvolta e scossa dal ciclone adolescenza è la scuola. Molti professori ne potrebbero scrivere libri e per tanti costituisce un problema serio di vita quotidiana. Come riuscirà a tenere a bada la banda di questi disgraziati che sembrano avere un unico scopo a scuola: fare il meno possibile e far passare il tempo il più presto possibile.

Per questa coincidenza tra adolescenza e periodo scolastico, molti di noi non hanno un buon ricordo della scuola. La ricordano come limitazione della

propria libertà e della propria personalità, un'istituzione da evitare e da dimenticare. Purtroppo paradossalmente, perché potrebbe offrire molto nutrimento a chi si affaccia alla vita in modo nuovo e libero nell'adolescenza.

Il rapporto con gli amici

Un peso particolare acquistano in questo periodo gli amici, e in modo diverso il gruppo. Si cerca il/la confidente per condividere le nuove sensazioni, percezione e desideri della vita. Il gruppo sembra il luogo dove meglio si possono realizzare le aspirazioni di libertà, di divertimento e di freschezza di vita, perché costituito da coetanei e lontano dalle istituzioni..

Il rapporto con me stesso

Cominciano svegliarsi in me interessi, desideri, sensazioni, idee che fino a poco fa non facevano parte della mia vita. Ora mi trovo ad essere costretto a compiere un lavoro molto particolare, prendere coscienza della mia vita, che sia mia e che sia vita! Tutte e due le scoperte possono **venir** far mancare il fiato e generare parecchia confusione. Mentre dentro di me e intorno si comincia a sviluppare una vita finora nascosta e faccio fatica a coordinarla con i parametri del bambino, mi accorgo che non si tratta semplicemente di una vita qualsiasi, ma della "mia" vita. Il che rende il tutto ancora più affascinante e fresco, ma allo stesso momento anche di non facile gestione. Proprio qui avviene il risveglio mirabile dell'intelligenza e della volontà. Il manifestarsi della vita richiede da parte mia l'applicazione più consapevole della conoscenza non a cose più o meno interessanti, ma a quella realtà che mi riguarda più da vicino: a me stesso. E mi accorgo che l'adesione a ciò che conosco della mia vita non avviene più spontaneamente, come è successo nell'infanzia. Con meraviglia, o anche con senso di grande smarrimento, mi accorgo che posso anche non volere la vita così come mi viene presentata.

E' in questa fase così intensa e fresca che fabbrichiamo una concezione abbastanza profonda di noi stessi che è fatta di mille ingredienti. E' una concezione di vita che avrà grande influsso anche nel futuro, perché è la prima alla quale diciamo più o meno un "sì" consapevole, che non è mediato dai nostri genitori. Perciò si imprime piuttosto profondamente nella nostra coscienza e nella sensazione che abbiamo di noi stessi. La nostra volontà e i nostri desideri, già forti collaboratori nella creazione o nel semplice subire di questa idea di noi, saranno in seguito molto influenzati da quanto ci suggerisce quest'idea di noi stessi.

E' il periodo in cui elaboriamo i nostri ideali di vita sia dal punto di vista personale che relazionale e professionale. Su un livello ancora più profondo, stabiliamo anche certi criteri (o assecondiamo quelli già in atto nell'infanzia), secondo i quali ci amiamo e ci apprezziamo o ci consideriamo in modo negativo e ci disprezziamo. Questi criteri, spesso poco coscienti, si trovano su quel livello profondo e vitale in noi, sul quale attuiamo il nostro potere ineffabile di poter accogliere la nostra vita come dono e realizzarlo come felicità, o di falsificarlo ed esserne annoiati o infelici. Influiscono tantissimo sull'uso della nostra intelligenza e della nostra volontà e perciò sulla nostra capacità di sperare.

Scoprire e valutare questi criteri è compito fondamentale di ogni maturazione umana. Corrispondono veramente alla mia vita così come è, o sono falsificati da eventi, desideri e sensazioni tipiche dell'adolescenza, del mio ambiente? Molti di noi si disperano perché inseguono ancora un sogno della

propria vita concepito o subito nell'adolescenza. Avrebbero una vita bellissima, ma non corrisponde ai loro canoni di bellezza. Molta speranza non nasce, o viene troncata perché circondata o soffocata da una diffidenza nei confronti della vita che abbiamo concepito molti anni fa, quando eravamo ancora piccoli.

Il Consiglio direttivo della propria vita

Per poter verificare l'autorevolezza e la genuinità di questi criteri, che guidano la mia vita profonda, si può convocare "il consiglio direttivo della propria vita".

Il consiglio direttivo della vita è l'assemblea di tutti gli anni della mia vita. Ogni anno corrisponde a un membro del consiglio, con diritto di voce e di voto. Per una buona conduzione della vita si consiglia di convocare questo consiglio in modo periodico.

Come funziona? Si convocano tutti i membri, cioè tutti gli anni della mia vita, intorno a un grande tavolo. Presiede l'anno più anziano, cioè presiedo io. Non spaventatevi: i membri del consiglio si assomigliano in modo incredibile. Sei sempre tu stesso con un anno di differenza. I membri che hanno solo un anno o due o tre devono stare vicini ai membri più anziani, perché hanno bisogno di particolari cure.

Il fine di queste assemblee è cercare di capire perché attualmente vivo così e come potrei vivere meglio, con l'aiuto di tutta la mia vita rappresentata dai membri del consiglio.

Come si affronta un tema? Per esempio ho l'impressione di non essere mai all'altezza delle cose che faccio. Perciò si pone la seguente domanda all'assemblea: Chi di voi ha la stessa impressione? Nel mio consiglio per esempio 30 consiglieri alzano la mano. Tutti i trenta consiglieri, con un'invidia piuttosto lampante, si girano verso i dieci consiglieri che non hanno alzato la mano, e in coro **li** lanciano loro la domanda: "E voi perché no?" Dopo una prima ondata di tumulto causata dall'evidente situazione d'ingiustizia, si cerca di capire il perché. Con **lo** stupore dei trenta, si scopre che i dieci che non hanno questa percezione di se stessi sono i consiglieri che rappresentano l'età da uno a dieci anni. Vuol dire che nei primi dieci anni questo problema non c'era, nella mia vita. Infatti questi dieci consiglieri sono sempre leggermente più allegri e rilassati nelle riunioni.

L'attenzione si concentra ora sul consigliere che rappresenta la mia età di undici anni. Che cosa sarà successo in quell'anno? Naturalmente il consigliere non si ricorda niente di particolare, perché ha capito che poi gli verrebbe addossata la colpa per il malessere dei consiglieri degli anni successivi. In questi casi conviene creare una sottocommissione che si occupa in separata sede di questo consigliere. La sottocommissione dovrebbe essere composta di consiglieri che rappresentano un'età vicina al consigliere in discussione. Obbligatoria è la presenza del consigliere più anziano, cioè di me stesso.

L'assemblea, comunque ha avuto un esito molto importante. Il fatto che la sensazione di inadeguatezza sia nata nell'undicesimo anno della mia vita, fa capire che poi tutti gli anni seguenti hanno obbedito a questo anno in rapporto a questa sensazione. In concreto significa che mi faccio guidare - da quarantenne - da sensazioni che da undicenne ho trasformato in criteri di vita.

Perciò posso tranquillamente convocare un'altra assemblea del consiglio di vita e mettere ai voti la seguente mozione: Conviene fidarsi di questa sensazione

di non essere all'altezza in continuazione?

Esito del voto: 39 contrari, uno favorevole. L'undicenne persiste nella sua convinzioni, i primi dieci non conoscono questa sensazione e gli altri 29 non credono all'undicenne perché gli manca scienza ed esperienza di vita. In questo modo il consiglio contribuisce a liberarci da idee nate presto e male. Favorisce la liberazione dell'intelligenza e della volontà.

Ci rende più spediti nel nostro movimento verso Cristo. E' più facile andare e vedere quando ci siamo liberati da certi condizionamenti.

Gesù stesso ci viene incontro al riguardo, con un sacramento eccezionale che vedremo la prossima volta.

Per la riflessione personale

Che cosa penso della mia intelligenza e della mia volontà? Come le sento? Come le uso e come le educo?

Che cosa ricordo della mia adolescenza ? Scoperte positive e scoperte negative? Se convocassi il Consiglio direttivo della mia vita quali domande gli porrei?

Dove e quando ho avvertito o avverto la voce di Gesù che mi dice "Vieni e vedi"?

P.S.: Cambiamenti date per febbraio:

"L'impulso alla lotta o lo supplicava in ginocchio" (ven 3 feb. 2005)

"Speranze nuziali o lo Sposo è con loro" (gio 9 feb. 2005)

"Nemici della speranza o 'Taci! Esci da quell'uomo!'"

Sassari 27/1/06

L'adolescenza non crea solo disagi. E' soprattutto la manifestazione della vita umana in tantissimi suoi aspetti. E' un'esplosione di vita. Si scopre l'amore, la sessualità, il proprio corpo, la propria anima, le sensazioni, gli hobby, le amicizie, i libri, la natura, la libertà, l'aspetto misterioso della vita, la vita sociale, la politica, ecc. Il tutto è accompagnato da un'entusiasmo e da un patos del tutto particolare.

Converrebbe mettere all'ordine del giorno del Consiglio della propria vita anche la domanda: dove sono finiti i miei entusiasmi adolescenziali? Senz'altro costituiscono la materia prima per lo sviluppo di una solida speranza nella realizzazione integrale della vita.

Colpisce che, proprio in questo periodo così ricco e sconvolgente della nostra vita, la Chiesa cattolica abbia collocato il sacramento della cresima. Guardando alcune delle sue caratteristiche si può scoprire infatti che lo specifico di questo sacramento risponde in modo mirabile alle caratteristiche della vita

addolescenziiale. Potremmo chiamarlo il sacramento dell'entusiasmo di Gesù per la vita umana.

La cresima è l'esplosione della vita divina in noi. Lo Spirito Santo che, in modo dolcissimo dimora, ama e fa crescere l'essere della nostra anima sin dal battesimo, **in modo dolcissimo** con il sacramento della confermazione sprigiona i suoi doni.

I suoi doni invadono e permeano tutte le facoltà della nostra persona: intelligenza, volontà, affettività e aggressività. I doni sono l'abbraccio entusiasta da parte dello Spirito d'Amore, di tutto ciò che sveglia in noi nel periodo dell'adolescenza. Lui stesso causa questo sviluppo nuovo delle nostre facoltà. Ne è il creatore, il promotore e il primo tifoso. E' Lui che spinge dall'interno affinché **prendessimo** prendiamo coscienza della vita come è, e che è nostra. Non è una cosa molto armoniosa, perché la nostra natura ha una ferita di vecchia data. Gesù per questo è intervenuto nella storia umana e manda lo Spirito Santo costantemente, per guarire tutte le fasi della nostra crescita.

Mentre lo Spirito Santo sveglia, vivifica e attiva le nostre capacità intellettive, volitive, affettive ed aggressive, si impegna con i suoi doni per armonizzare il loro sviluppo nel contesto di tutta la persona. Con la sua vita divina guarisce eventuali ferite che possono nascere da questo risveglio generale della personalità. Visto il numero bassissimo di adolescenti che in quella loro fase della vita fanno una particolare esperienza dello Spirito Santo grazie alla loro cresima, può venire qualche dubbio sull'efficacia pedagogica dei doni preziosi dello Spirito Santo. Perché la cresima è **piuttosto** il sacramento della partenza dalla Chiesa, piuttosto che dell'inserimento in essa, visto che dovrebbe confermare quanto iniziato nel battesimo?

Lo Spirito Santo ha un grande amore: la Chiesa. Senza di essa fa pochissimo. E' la sua sposa. Perciò fa dipendere in modo vertiginoso il successo dei suoi sacramenti da chi li celebra e da chi prepara ad essi, e soprattutto dalla comunità nella quale uno viene cresimato.

Ognuno ha la sua storia al riguardo. Conviene sfruttare questo momento in cui **ci** viene messo davanti agli occhi del nostro spirito una ricchezza di vita divina umana che ci abita, e dalla quale potremmo attingere molto meglio se fossimo coscienti di come è fatta e come funziona.

La cresima è prima di tutto, come il battesimo, celebrazione. Se il battesimo è celebrazione della nostra vita umana in tutto il suo essere da parte del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, nella cresima Dio celebra la comunione tra Lui e noi sul livello delle azioni. E' la celebrazione delle nostre capacità conoscitive, volitive, affettive ed aggressive. Sono proprio queste facoltà che si **sviluppano** sviluppano in modo particolare nell'adolescenza!

Nel battesimo il Padre celebra il nostro essere figli suoi, nella cresima ci promuove ad amici. E non gli basta. La cresima è profondamente sponsale. Con i suoi doni ci dà la possibilità **a** di riconoscere il dono della sua vita, (del Padre), il dono della nostra vita e ci rende in grado **a** di donarci a Lui. In questa luce, l'esplosione della sessualità nell'adolescenza non solo predispone alla vita matrimoniale umana, ma ha in seme anche l'apertura verso le nozze con Dio, di cui le nozze umane sono immagine. Solo l'uomo o la donna sposati con Dio hanno raggiunto la vera dimensione di vita e quella profondità di felicità per la quale sono stati creati.

I doni dello Spirito Santo

Lo Spirito Santo è follemente innamorato del nostro essere, altrimenti non sarebbe venuto ad abitarci grazie al battesimo. Va altrettanto pazzo per le facoltà dell'anima. Ama da morire (infatti Gesù è morto per esse) la nostra intelligenza, la nostra volontà, i nostri sentimenti, i sensi, le nostre membra e la nostra bocca, attraverso **le quali** cui compiamo le nostre azioni.

Con i suoi doni contribuisce alla loro realizzazione. Vediamo in che modo. I doni svelano le vere dimensioni della vita umana vissuta in comunione con chi l'ha creata e redenta.

Grazie all'esperienza millenaria della Chiesa, possiamo descrivere in linea di massima come i doni agiscono nella nostra anima.

Il profeta Isaia, uomo dello Spirito, ne ha individuato sette: sapienza, intelletto, scienza, pietà, timor di Dio, forza, consiglio. Dopo alcuni secoli di vita con lo Spirito Santo, i santi e i teologi della Chiesa hanno potuto scoprire su quali capacità dell'anima i doni agiscono e come le plasmano.

I doni hanno un effetto comune: rendono le capacità dell'anima facilmente mobili alle ispirazioni dello Spirito Santo. Un esempio mirabile nella Scrittura per questa amovibilità agita dallo Spirito sono Maria e Giuseppe. Sono tutti e due ipersensibili per quanto lo Spirito chiede loro.

Come ci possiamo immaginare questi doni? Che cosa sono? Sono nient'altro che lo stesso agire dello Spirito sulle nostre facoltà interiori, per renderle più aperte alla loro Origine e al loro compimento, che è lo stesso Spirito Santo. Perciò i doni saranno prima di tutto un amare intenso, particolareggiato ed intimo del nostro conoscere, volere e sentire a modo di celebrazione. Lo Spirito, e in Lui il Padre e il Figlio, prima di tutto si stupiscono di fronte alle nostre capacità interiori, le ammirano, le festeggiano e si rispecchiano in **loro** esse in quanto immagine del loro proprio essere. Si sentono a casa in esse! Riposare in questa consapevolezza è già frutto dell'operare dei doni dello Spirito e intima collaborazione con essi. Non conviene mai dimenticare che i doni sono azioni personali dello Spirito Santo e perciò hanno sempre effetto di approfondimento di relazione con lui.

Oltre ad amare e celebrare, i doni illuminano, fanno vedere realtà che senza di essi il nostro spirito non sarebbe in grado di vedere. **Oltre a questo** Inoltre raddrizzano, guariscono, potenziano, intensificano, affinano, frenano le nostre potenze dell'anima a secondo delle circostanze.

Di quale capacità si occupa quale dono? La nostra intelligenza è particolarmente celebrata, amata e illuminata dai doni dell'intelletto, della scienza e del consiglio. Attraverso il dono dell'intelletto, lo Spirito Santo aumenta le nostre certezze della fede. Possiamo infatti avere una fede più o meno intensa. Il dono dell'intelletto ci fa particolarmente "leggere dentro" nei misteri di Dio e della creazione, alla luce di Dio. Grazie al dono dell'intelletto, possiamo avere una particolare percezione intensa del mistero che Gesù è tutto uomo e tutto Dio, che la moglie mi è donata da Gesù in persona, che tutto l'universo è creato da Dio, che la Chiesa è veramente Gesù oggi ecc.

Invece, il dono della scienza ci facilita **a** nel dedurre da premesse della fede conclusioni per la nostra vita quotidiana. Se Gesù è tutto Dio e tutto uomo, e il pane si trasforma veramente nel suo corpo e nel suo sangue, in ogni chiesa nel tabernacolo è presente Gesù in tutta la sua divinità e in tutta la sua umanità. Oppure: siccome lo Spirito Santo mi ha creato e mi abita, si fida di me. Perciò anche io mi posso fidare di me. O ancora: se Dio ha creato il tempo e lo spazio, il

tempo e lo spazio hanno una particolare dignità. Conviene amare il tempo e lo spazio. Così il dono della scienza opera nella nostra vita quotidiana in continuazione!

Il dono del consiglio ci illumina sulle scelte da prendere in vista della realizzazione globale della nostra vita, che è la beatitudine definitiva. Per questo motivo è la stretta alleata della virtù della prudenza e della nostra coscienza. Il dono del consiglio è lo Spirito Santo che ci sussurra la direzione della nostra vita. E' l'espressione della gioia che ha per le nostre azioni. Per lo Spirito santo questo è un dono centrale, perché attraverso di esso Lui si gioca le sue nozze con noi. **Sono** E' infatti attraverso le nostre parole e le nostre azioni **attraverso le quali** che costruiamo la nostra amicizia sponsale con la Beata Trinità o meno. Ricordare spesso allo Spirito di mandarci, di inondarci con il dono del consiglio è azione molto gradita a lui e molto positiva per noi. Siccome nell'intelligenza prendiamo le nostre decisioni, il dono del consiglio agisce in modo particolare sulla nostra materia grigia, di cui lui -lo Spirito - è particolarmente tifoso.

Può meravigliare, ma la tradizione ha scoperto l'ambivalenza di un dono che agisce in un modo del tutto particolare: il timore di Dio. Favorisce sia la speranza sia la realizzazione della nostra vita affettiva. Perché? Il timore di Dio non è la paura di Dio, ma il timore di offenderlo e o di perderlo come amico e sposo. Ecco perché il timore di Dio favorisce mirabilmente la speranza: in quanto mi lega a lui con grande forza e, di conseguenza, mi permette di entrare sempre di più nell'ottica di poterlo vedere un giorno faccia a faccia, che è lo specifico della speranza cristiana. Potremmo dire che il dono del timore di Dio è IL dono per eccellenza dei nostri incontri. Quanto più cresce il timore di perderlo, tanto più siamo suoi. Ai suoi non nega niente, soprattutto il farsi vedere così come è.

Ma il compito del dono del timore di Dio non si ferma qui. Favorisce anche la piena realizzazione della nostra affettività, il nostro impulso al piacere. Rischiamo di volere godere troppo o troppo poco delle cose, di gioirne, di amarle, di rattristarci, di avere paura in **un** modo smisurato sia per difetto sia per eccesso. Il timore di Dio qualifica i nostri sentimenti in modo straordinario. Li equilibra, perché favorisce la percezione e il desiderio di volergli piacere in tutto, anche nel nostro modo di sentire secondo la ricchezza che Lui stesso ci ha messo nell'anima.

Il dono centrale è però quello che promuove il nostro essere amici di Dio. Di questo si occupa lo Spirito santo con il dono della sapienza. Con la sapienza Gesù ci fa scoprire e gustare le cose, sia umane sia divine, come sono veramente. Perciò ci permette di gioire di un sasso perché è un sasso, e di Dio perché lo scopriamo amico e sposo! La sapienza ci fa gustare Dio! Di più: possiamo partecipare al modo con il quale Dio conosce e ama se stesso e tutto l'universo e alla gioia che ne ha! In questo senso attraverso la sapienza Dio agisce sia sulla nostra intelligenza illuminandola, sia sulla nostra volontà favorendo la sua adesione a quanto l'intelligenza ha potuto conoscere.

Il Signore fa questo lavoro sapienziale in noi in stretta collaborazione con il dono della giustizia, per il quale ci fa dare a ogni cosa il suo, raddrizzando la nostra volontà in modo eccezionale. Così diventiamo pure giusti. La centralità di questo dono è abbastanza evidente. La maggior parte dei guai familiari, sociali e politici nascono per la mancanza di questo dono in molte persone, **dando** che danno così vita all'ingiustizia.

Infine, il dono che ci aiuta a combattere. Il titolo del nostro incontro fa riferimento alla lettura del Vangelo di questa domenica. Gesù sgrida il demonio e lo scaccia. Di fronte al male Gesù è molto aggressivo. Il Vangelo è pieno di episodi di questo tipo. Ecco, vediamo all'opera il dono della forza in Gesù. E' lo stesso dono, "Gesù - provato", che lo Spirito d'Amore ci infonde e con il quale raddrizza e irrobustisce la nostra aggressività, il nostro impulso alla lotta.

Il male deve essere combattuto intorno a noi e, soprattutto, in noi. Con il dono della forza Gesù ci permette di resistere meglio ai mali che incombono e di superare i mali che ci impediscono la realizzazione della nostra vita, quotidiana e globale. E' evidente che la forza è strettamente legata alla nostra speranza. La sostiene e la difende dagli attacchi che le possono venire da tutte le parti. La prossima volta ne vedremo alcuni.

Per la riflessione personale e comunitaria:

Ricordi positivi della mia adolescenza? Quale evento o azione ricordo in modo particolare?

Sono riconciliato con la mia adolescenza?

Che idea ho della mia cresima? Posso raccontare il giorno della sua celebrazione? Ricordo il giorno della mia cresima? Lo festeggio ogni anno?

Come è il mio rapporto con i doni dello Spirito Santo? Quale è il mio dono preferito e perché? Quale dono non mi dice niente e perché?

Il tempio nuovo per un'umanità riconciliata (I parte)

Sassari, 17/3/06

La purificazione del tempio come purificazione dell'alleanza

Disperazione e presunzione, pessimismo e stress possono frenare il fiorire della speranza di vita in noi. Esistono atti che infrangono l'alleanza tra noi e chi ci dà la vita, tra noi e noi stessi e tra noi e chi ci circonda. Rinnovare e ristabilire le relazioni vitali sarà fondamentale per respirare e vivere di nuovo.

Di questo Gesù si occupa, in questa terza domenica di Quaresima, in modo decisivo ed aggressivo.

"[14]Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe, e i cambiavalute seduti al banco. [15]Fatta allora una sferza di cordicelle, scacciò tutti fuori del tempio con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiavalute e ne rovesciò i banchi, [16]e ai venditori di colombe disse: <<Portate via queste cose e non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato.>> (Gv 2,14-16)

Il tempio è il luogo dove vengono custodite, nel Santo dei Santi, le dieci Parole con le quali Dio ha sancito la sua alleanza con Israele. Profanare il tempio perciò è profanare l'Alleanza con Dio.

Perciò Gesù si arrabbia. Ma mentre purifica il vecchio annuncia il nuovo Tempio per la Nuova Alleanza: il suo corpo glorioso! "

[19]Rispose loro Gesù: <<Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere>>. [20]Gli dissero allora i Giudei: <<Questo tempio è stato costruito in

quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?>>. [21]Ma egli parlava del tempio del suo corpo. [22]Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù.” (Gv 2, 19-22)

I battezzati, grazie allo Spirito d'Amore, sono innestati nel corpo glorioso del Cristo, per partecipare alla sua vita deliziosa e trasfigurata e ricevere in essa la gioia di Dio e della vera vita umana.

Creazione della confessione come dono pasquale da parte del Risorto

Ma la nostra infedeltà ci fa cadere fuori dalla condizione più bella **che** di cui un essere umano possa godere in questa vita: l'essere in Cristo, Dio "abitabilissimo" e natura umana gloriosa. Possiamo rompere o ferire l'Alleanza nuova.

Gesù di questo era cosciente. Talmente **tanto** tiene al nostro ritorno in Lui, che sarà la prima cosa alla quale pensa appena risorto:

"[19]La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: <<Pace a voi!>>. [20]Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. [21]Gesù disse loro di nuovo: <<Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi>>. [22]Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: <<Ricevete lo Spirito Santo; [23]a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi>>." (Gv 20, 19-23)

Con tutta la freschezza e vitalità della risurrezione, conferisce ai suoi apostoli il suo potere di perdonare i peccati. Non è invenzione della Chiesa. E' Gesù risorto in persona che crea il sacramento della riconciliazione il mattino della Pasqua, e lo arricchisce con tutta la pienezza e lo splendore della risurrezione. Nella celebrazione della riconciliazione, infatti, la persona umana risorge di nuovo nella vita divina perduta o emarginata.

Lo Spirito Santo e il desiderio di confessarsi

Quando pensiamo alla confessione, la nostra idea-sensazione di questo sacramento è molto condizionato da esperienze e idee del passato. Secondo questa concezione più o meno consapevole, la confessione sembra attraente o la respingiamo. La nostra libertà umana e cristiana ci permette di relativizzare questa idea di confessione che portiamo in noi e di aggiornarla a quanto il Vangelo e la Chiesa ne rivela. Imitiamo così in noi la purificazione del tempio da parte di Gesù, Purifichiamo con il suo aiuto il nostro tempio, dove si svolge l'alleanza tra lui e noi.

E' già un passo immenso riconoscere il come e il momento in cui il sacramento della confessione è apparso nella storia umana, come abbiamo appena visto. Nella misura in cui mi è cara la risurrezione di Gesù e Gesù risorto stesso, potrò anche promuovere la celebrazione della confessione a esperienza pasquale di risurrezione e di contatto con il Risorto. Fare pubblicità in questa luce per questo sacramento in me, è efficace collaborazione con lo Spirito Santo in me. Lui tifa tanto e si adopera instancabilmente per un sempre più aggiornato e vero pensiero della confessione in me. E' lui che presiede al marketing di tutti i sacramenti in noi. Conta in modo vertiginoso sulla nostra partecipazione con intelligenza, amore, creatività, fantasia e passione (vedi doni dello Spirito Santo!).

Le nostre migliori energie sono degne di essere investite fortemente in questo campo.

In questa luce il desiderio di confessarsi, anche se timido e mescolato **da** a molti “però”, è senz’altro frutto del soave sussurrare dello Spirito, che mi pervade e circonda. Rendersi conto della nobilissima e preziosissima origine di questo desiderio può aiutare a favorire la sua realizzazione. Lo zelo di migliorare la nostra vita trova un buon incitamento nell’aggressività di Gesù attuata per la purificazione del tempio. Lì non c’era traccia di indifferenza o di superficialità, ma un bellissimo e dinamico esser proiettato sull’essenziale, combattendo qualsiasi tipo d’ostacolo. La cura del desiderio di farsi liberare dai propri peccati ha inoltre bisogno di immagini attraenti, che rendano visibile, e perciò appetibile, questa celebrazione.

La festa del Padre dietro le quinte della confessione

Avvicinandoci alla confessione tendiamo molto a pensare solo a noi: “Che cosa devo dire?”; “Sono sempre gli stessi peccati.”; “Come mi tratterà il sacerdote?”; ecc.. Gesù ci presenta un’ottica diversa e ci permette di vedere ciò che Dio prova quando ci decidiamo a una confessione, e come si comporta durante e dopo la confessione.

“Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. [21]Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. [22]Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. [23]Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, [24]perchè questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa.” (Lc 15, 20-24)

E’ ciò che succede dietro le quinte di ogni confessione. Perciò si chiama “celebrazione” del sacramento della riconciliazione, perché è la festa di Dio per l’amore ritrovato. Conviene osare **a** di sostituire le sensazioni e idee di confessione che di solito portiamo in noi con queste immagini che ci rivela Gesù: lo sguardo e i sentimenti del Padre (letteralmente si rovesciano le sue viscere per il fatto di vedermi **avvicinare** ritornare a Lui); la velocità e dinamicità del suo movimento (corre verso di me e si butta al mio collo), le sue azioni di affetto supersovrabbondanti: mi bacia (letteralmente) a lungo, mi conferisce l’anello (dell’erede, espressione di ineffabile dignità), mi dona nuovi sandali (un nuovo prezioso modo di camminare nella vita), mi veste con un vestito nuovo (tutta la pelle sente la nuova qualità di vita) e uccide ciò che è riservato per le feste più grandi, per festeggiare me! Musica (letteralmente “sinfonia”) divina e danze – ecco ciò che lascio in Dio uscendo dal confessionale.

È quanto avviene in ogni celebrazione di riconciliazione, sempre con la stessa freschezza e intensità divina: Il Padre non si stanca e non si stufa. Ogni confessione è per lui come se fosse la prima. Conviene lottare interiormente ed esercitarsi a pensare, volere e sentire la confessione in queste dimensioni pasquali e di festa divina. Ho il potere di far gioire l’Eterno Padre.

Per la riflessione:

***La mia storia con la confessione. Esperienze-pensieri belli e brutti.
Come posso aggiornarmi al riguardo? Quali elementi della confessione vorrei approfondire?***

Può diventare, la confessione, una celebrazione evangelica di risurrezione?

***La glorificazione del chicco o gli atti del penitente
Sassari, 31 marzo 2006***

La liturgia di questa quinta domenica di Quaresima ci introduce in un altro aspetto della celebrazione della riconciliazione, la grande festa della rinascita della speranza: gli atti del penitente.

Nella celebrazione della confessione Cristo riscrive insieme a me, nel e sul mio cuore, l'alleanza infranta della quale parla Geremia (Ger 31, 31ss). Celebriamo insieme il rinnovamento del mio cuore, il riporre nel mio intimo la nuova legge dell'amore.

Gesù descrive con una metafora come avviene da parte del penitente la partecipazione alla festa del perdono, nella quale viene glorificato dal Padre.

Il penitente ha bisogno di riconoscersi "chicco". Riconoscendosi chicco afferma che in se stesso si trova la capacità di morire per risorgere. Il chicco abbandona una condizione precedente per entrare in una condizione nuova. Lascia l'angusta, chiusa e piccola condizione del chicco per potersi allargare ed estendere nelle altezze del grano, ma è sempre lui, il chicco, cresciuto e trasformato in grano.

Gesù ci porge questo esempio della sua amata creazione per rivelarci la possibilità di non assolutizzare il sentimento di vita nel quale ci troviamo. Così ci predispone a credere che in noi un cambiamento è possibile. Persino un chicco di grano è capace di trasformarsi. Siamo meno di un chicco di grano?

Di fatto, il chicco di grano fuori della terra assomiglia molto alla situazione nella quale si trova il peccatore. E' chiuso in se stesso e privato di molte relazioni. Se si fa cadere nella terra, nell'acqua e nel sole della celebrazione del perdono, morirà il sentire peccaminoso e rinascerà la persona nel suo splendore battesimale, avviene la "glorificazione". Glorificazione è conferimento di gloria. Nella confessione Dio mi colma di nuovo della sua gloria, che coincide con la presenza del suo Spirito.

Ma E Gesù parlava del chicco non solo pensando a noi, ma applicava questa immagine anche a se stesso. Lui è il chicco che nella sua passione e nella sua morte si trasforma in grano glorioso.

Il dinamismo della confessione assomiglia al dinamismo del **suo** glorificarsi di Gesù, con una deliziosa differenza: Lui patisce, muore e si trasforma assumendo su di sé i nostri peccati, e passa così alla risurrezione. Io nella confessione, senza patire e senza morire, vengo da Lui liberato **da Lui** dei miei peccati e mi trasformo di nuovo in dimora della sua Gloria. Vedremo ancora meglio questo mirabile scambio che caratterizza la festa della riconciliazione.

Gli atti celebrativi del penitente

Come partecipiamo alla celebrazione del sacramento? Prima di tutto conviene ribadire che si tratta di una celebrazione alla quale presiede l'Eterno Padre, velocissimo e tenerissimo (vedi Luca 15), e il Figlio e lo Spirito Santo sono concelebrenti in prima persona ... e anche noi!

Il primo atto celebrativo da parte mia, lo abbiamo già visto la volta scorsa: è la mia adesione all'ispirazione dello Spirito che mi dona il desiderio di volermi

confessare. Così inizia la festa. Il chicco si muove, comincia a sbucciarsi, il Cielo è in festosa attesa.

PRIMA CELEBRAZIONE: GRAZIE PER L'ISPIRAZIONE

La celebrazione inizia a casa! Prima di tutto conviene ringraziare intensamente per il dono del desiderio di volersi confessare. E' Dio che mi chiama personalmente a riconciliarmi con Lui. E' vera chiamata e vocazione. E' un dono immenso che Dio mi concede. Perciò un forte grazie mi riaggiusta interiormente e fa giubilare il Padre in partenza. Sarà lo Spirito d'Amore a guidare in tutte le azioni festose che ora seguono.

SECONDA CELEBRAZIONE: FESTA DEL PRIMATO DELLA PERSONA SULLE SUE AZIONI – L'ESAME DI COSCIENZA

Poi segue l'esame di coscienza: La fase delicata dello sciogliersi della buccia del chicco.

E' espressione della massima libertà della persona umana il non dover essere costretto ad essere d'accordo con le azioni compiute nel passato. Solo l'uomo, tra tutti gli essere viventi, ha questa capacità. Nessun angelo e neanche Dio possono fare questo. Posso volgermi verso il mio passato e dire ad alcune azioni compiute da me stesso: "voi non siete state in sintonia con la mia dignità e l'amicizia che mi lega a Cristo".

L'esame di coscienza è proprio questa attuazione della mia libertà, verso il mio passato, di potermi dissociare da ciò che non avrei voluto compiere. Implica che io abbia una certa memoria e consapevolezza del valore delle mie azioni, per poter distinguere: "di queste gioisco di quelle mi rattristo".

E' fondamentale essere molto concreto nella considerazione e nel giudizio sulle azioni cattive compiute. Ogni azione che compio avviene in un certo momento e in un preciso luogo della mia vita quotidiana. Perciò ogni azione cattiva ha un suo orario e le sue coordinate geografiche. Le azioni possono avvenire su tre livelli: mentali, verbali e attraverso i sensi e le nostre membra. Di nuovo ci vuole concretezza e un piccolo sforzo di memoria. Se sono abituato a guardare la mia giornata in rapporto al mio corpo, è più facile trovare le azioni che sono degne di essere chiamate cattive. Faccio qualche esempio: Stamattina alle 9 al posto di lavoro ho mandato a benedire il mio collega nel pensiero, o a parole o a gesti. Dopo essermi alzato ieri ho guardato subito la televisione senza rivolgermi a Dio. Dopo che una persona mi ha parlato male del mio lavoro mercoledì sera mi sono sentito un verme e ho disperato della mia vita, ecc. In tutti questi esempi non ho tenuto conto della presenza di Dio, della mia dignità di persona o di coloro che ho di fronte. Mi sono trovato "captivus", cioè prigioniero del giudizio o del comportamento di una persona o di un mio sentimento o pensiero.

Posso farmi guidare sempre, a partire della mia vita concreta, dai dieci comandamenti o dal triplice rapporto: Dio, io e il prossimo, per individuare con più facilità i miei peccati.

TERZA CELEBRAZIONE: LA FESTA DELLA VITTORIA SUI PECCATI: IL DISPREZZO DELL'AZIONE CATTIVA

Come trattare i peccati individuati? Qui si staccano gli strati di buccia che impediscono al chicco di uscire! Bisogna prenderli bene di mira e colpirli con un bell'atto di odio e di disprezzo. Attenzione: solo quell'atto preciso, non la mano che l'ha compiuto o la mente che l'ha pensato, e neanche il mio stesso essere, che è stato tradito proprio da questo peccato. Così si attua una purificazione interiore preziosissima e si favorisce una vera crescita della persona. Nel detestare il peccato in questo modo, io mi metto dalla parte della dignità della mia persona, intesa come unità di anima e corpo, e della mia amicizia con Gesù, e mi dissocio da quelle azioni che non dovrebbero far parte della mia vita, e che impediscono o frenano la mia realizzazione. In questo momento sono veramente grande, perché dichiaro fedeltà a me stesso di fronte ai miei tradimenti. E' un atto di profonda liberazione e di unione con la propria vita.

L'attuazione dell'esame di coscienza e il disprezzo sincero ed entusiasta dei peccati commessi, voluto in questo modo concreto e liberante, non lascia spazio per lo scrupolo o il senso di colpa. Lo scrupolo e il senso di colpa sono effetti di un'immagine infranta di me, che è stata turbata da azioni o insinuazioni mie. Non implica il reale dispiacere della colpa per aver tradito Dio e offeso la mia dignità o quella di un'altra persona. E' piuttosto il farsi ipnotizzare da un'azione o una circostanza che non fa parte della mia idea di vita. E' un atteggiamento molto paralizzante e nebuloso, frutto spesso di un non sentirsi all'altezza di certe situazioni. Gesù assume volentieri i nostri scrupoli e sensi di colpa, per liberarcene e combattere insieme le nostre vere colpe!

Così l'esame di coscienza e il disprezzo delle mie azione cattive ci ha fatto compiere un altro atto celebrativo che fa parte della confessione come atti del penitente. Infatti, poter individuare gli atti cattivi nella mia vita è un atto di profonda adesione al dono della vita e a chi me la dona. Celebrare vuol dire proprio questo: aderire intensamente alla vita con tutto se stesso! Inoltre ogni celebrazione ha qualcosa di vittorioso, perché normalmente è legata al superamento di una difficoltà.

Il matrimonio è una festa alla quale si arriva dopo aver versato molto sudore; e così una laurea, così la nascita di un figlio ecc. Anche l'odio dei miei peccati è una vittoria. Celebro in quest'atto la superiorità del mio essere e del mio rapporto con Dio su atti che mi hanno deviato da questa verità.

Abbiamo già festeggiato tre volte prima di arrivare alla confessione vera e propria: ringraziando lo Spirito Santo per l'ispirazione del volersi confessare, il discernimento delle azioni cattive dalle azioni buone nell'esame, meglio sarebbe nella celebrazione della coscienza, e infine la festa della vittoria interiore sui peccati commessi attraverso il disprezzo di essi.

Per la riflessione personale:

Le tre domande corrispondono alle tre celebrazioni presentate!

La celebrazione della Parola di Dio e il ruolo delle immagini

Una volta arrivato al confessionale, la liturgia del sacramento prevede la celebrazione di una breve liturgia della Parola, nella quale mi si svela ciò che si sta per compiere. I sacerdoti, purtroppo, spesso non lo fanno. Perciò sarebbe bene leggersi Luca 15 prima di avvicinarsi al confessore, per ricordarsi in che cosa stiamo per essere coinvolti!

La Parola di Dio mi rivela ciò che ora Dio compie in me. Mi aiuta ad immaginare come il Signore si comporta ora nei miei confronti: il suo aspettarmi, il suo commuoversi per me, il suo correre verso di me, il suo gettarsi al mio collo, il suo baciarmi a lungo, il suo vestirmi, il suo donarmi l'anello e i nuovi sandali, il suo organizzarmi la festa con danze e musica.

In questo modo possiamo fare esperienza della verità della frase che sentiremo domenica prossima nella liturgia: "Carissimi, vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente. ... noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato." (1 Gv 3, 1ss) Nel sacramento della confessione il Padre ci tratta letteralmente da figli!

E' DI GRANDE IMPORTANZA IMPARARE A MEMORIA QUESTE AZIONI TIPICHE DEL PADRE NEI MIEI CONFRONTI NEL MOMENTO DELLA CONFESSIONE. GESÙ HA SCELTO APPOSITAMENTE QUESTA PARABOLA PER FARCI

capire ed immaginare quanto avviene nel mistero del perdono. Ha descritto nel dettaglio le azioni e gli atteggiamenti del Padre, per arricchire la nostra consapevolezza del come e del quanto Dio ci ama. La nostra conoscenza avviene sempre attraverso immagini. Così anche la nostra fede nella verità della confessione, che è un atto di conoscenza, ha bisogno di essere suscitata, corroborata e vivificata da immagini che ci svelano l'agire personalissimo ed amorevolissimo di Dio nei nostri confronti. Le immagini mettono davanti ai nostri occhi interiori ciò che lui sta realmente compiendo in questo momento nella mia persona e nella mia vita. In questo modo la celebrazione del sacramento diventa esperienza.

Da questa consapevolezza dell' amore sovrabbondante del Padre può scaturire con più facilità la confessione delle colpe.

La proclamazione dei peccati: adesione al dono pasquale della riconciliazione

Perché dobbiamo dire i nostri peccati al sacerdote? E' la pietra d'inciampo per tanti cattolici e il motivo per cui molti non si confessano. Che cosa c'entra il prete con i miei peccati? Non li posso dire direttamente a Dio? Se Dio è misericordioso mi perdonerà lo stesso.

La Chiesa come tale, e i suoi sacramenti in particolare, hanno una caratteristica molto sconvolgente: sono invenzione personale di Gesù Cristo, vale a dire di Dio in persona che si è fatto carne. La Chiesa non esiste grazie a Pietro o

a Paolo, ma solamente grazie a Gesù risorto e crocifisso. Perciò tutto ciò che in lei è essenziale viene direttamente da Dio, ... anche la celebrazione della confessione:

«Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi». (Gv 20, 22-23) Così si rivolge Gesù ai suoi apostoli la sera del giorno della sua risurrezione. Appena risorto crea il sacramento della riconciliazione, conferendo ai suoi il potere di perdonare i peccati, proprio come faceva lui! Perché fa questo?

Voleva che lui stesso continuasse nei suoi apostoli ciò che lui faceva prima da solo. Ora per identificazione con il suo ministro fa arrivare a tutte le generazioni la sua stessa persona e le sue azioni che salvano. Così garantisce il contatto liberante con il Risorto per ogni persona che incontra i suoi apostoli e i loro successori e collaboratori.

Volersi confessare significa perciò accogliere il modo con il quale Gesù risorto oggi vuole liberarmi da miei peccati. Vuol dire abbracciare fino in fondo ciò che lui ha creato con la sua incarnazione. Perciò si può rispondere a chi dice che uno si può confessare direttamente da Dio: in questo modo non tengo conto di ciò che Dio ha compiuto nei miei confronti in Gesù riguardo ai **nei confronti dei** miei peccati. Più giù vedremo meglio che cosa lui ha fatto di preciso al riguardo. Ignorare il valore della confessione equivale ad annullare il Vangelo e la figura di Gesù nella sua concretezza storica.

Rimane ancora la domanda: perché devo dire tutti i miei peccati gravi?

Gesù la sera della prima domenica conferisce un duplice potere ai suoi apostoli: il potere di perdonare i peccati e il potere di decidere se perdonare i peccati o meno: “e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi.” Per poter decidere se donare il perdono o meno, l’apostolo deve conoscere i peccati e la disposizione del penitente, vale a dire se è veramente pentito o meno. Se io non manifesto a voce i miei peccati, il dolore che per essi provo e il proposito di non volerli più commettere, il ministro non può sapere se sono pronto per ricevere il perdono.

Perciò, è Gesù stesso che ci chiede la proclamazione dei nostri peccati, per poter consapevolmente sperimentare “peccato per peccato” la redenzione che lui ha attuato nei nostri confronti.

I frutti della celebrazione della riconciliazione: il perdono, la vita guarita e il pentimento

a) Perdono come immersione nella- e aggiornamento alla- realtà della redenzione

Che cosa succede nel momento in cui il sacerdote dice: “Io ti assolvo dai tuoi peccati nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.”?

Prima di tutto l’“Io” in azione non può essere l’io personale del sacerdote, perché non sarebbe in grado di assolvere da nessun peccato. L’unico capace di assolvere dai peccati è Cristo. Perciò è Cristo che nella persona del ministro opera il perdono. Ci troviamo di fronte alla realizzazione di quanto Lui ha istituito la sera della Pasqua: “A chi rimetterete i peccati saranno rimessi.” E “come il Padre ha mandato me così io mando voi.” Gesù si identifica con il suo ministro come il Padre si identifica con lui e attraverso di lui opera!

L’azione specifica di Gesù nella riconciliazione è “assolvere dai tuoi peccati”. La parola “assolvere” deriva dal latino “ab-solvere”. “Solvere” vuol dire “sciogliere”,

“absolvere” “sciogliere da”. La parola corrispondente greca per “scioglimento” è “lytrosis”. Nel Nuovo Testamento viene tradotto con la parola “redenzione”. Perciò potremmo tradurre letteralmente la formula d’assoluzione con “ti redimo dai tuoi peccati”. Con questa traduzione letterale ci troviamo nel centro di ciò che avviene nella celebrazione della riconciliazione: è l’evento della mia redenzione.

Che cosa vuol dire redenzione?

Gesù attua sulla croce la redenzione di tutta l’umanità **in croce** in modo del tutto particolare. Prende su di sé i peccati di ogni persona, mettendo la sua persona al posto del peccatore. Così annuncia al Padre e a tutta l’umanità intera la sua follia d’amore in croce: Sono stato io a commettere qualsiasi peccato che un uomo abbia potuto commettere o commetterà. Santa Caterina da Siena riassume questa verità incredibile in questo modo: “Io so’ ladro, tu l’impiccato.” In questo senso è il buon pastore che dà la vita. La parola greca “kalòs” vuol dire anche “bello”. Gesù è il pastore bello. La sua bellezza sta proprio nello scioglierci dai nostri peccati, che gli costa la vita. Muore veramente al posto mio per darmi, in cambio dei miei peccati, la sua vita.

Con ciò cambia profondamente le relazioni degli uomini con Dio, con se stessi, con gli altri essere umani e con tutto il creato. Estende la bellezza della sua persona a tutte le persone umane e le loro relazioni. Ha inizio in croce, completata nella risurrezione, una vera e propria nuova creazione, una nuova realtà di relazioni redente! Dalla croce in poi Gesù ha tolto personalmente, e senza farsi fuggire niente, qualsiasi male da qualsiasi relazione.

Nella sua delicatezza ha inserito però un particolare dettaglio per l’attuazione personale dell’essere redento di ogni persona umana: la libera adesione del singolo alla nuova creazione, alla propria redenzione. Ogni essere umano è libero **a** di chiudersi nel proprio mondo fittizio non redento e vivere da arretrato, vale a dire non aggiornato alla realtà della redenzione creata da Gesù in croce. Convien però rendersi conto che la redenzione, in quanto creata da Dio, è la vera e unica realtà esistente. Come ha creato le cose visibili e invisibili, così ha creato le nuove relazioni redente. Prescindere da questo è come volersi inventare un mondo a parte o voler ostinarsi a vivere ancora prima di Cristo, cioè 2000 anni fa.

Essere redenti implica poter essere pienamente in Dio. Perciò farsi inserire e aprirsi al nuovo stato delle cose vuol dire farsi battezzare, immergersi nella vita del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Solo che peccando dopo il battesimo è come se ci ributtassimo di nuovo fuori dalla vita trinitaria e dalla realtà redenta. Il nuovo reinserimento nella verità della redenzione, cioè nella comunione con la mirabile Trinità, avviene nella celebrazione del sacramento della riconciliazione.

Perciò possiamo dire che nel momento in cui sento le parole: “Io ti assolvo/sciolgo/redimo ...” Gesù con la sua mano perforata e trasfigurata **esporta** asporta dal mio passato qualsiasi tipo di peccato che aveva già fatto suo in croce. Voleva però aspettare il mio sì, per poter effettivamente e definitivamente sganciare dalla mia vita i miei peccati commessi dopo il battesimo o dopo la mia ultima confessione.

Possiamo immaginare con quale desiderio Gesù attende le nostre confessioni. E’ attraverso queste celebrazioni mirabili che lui può completare quanto in croce e nella risurrezione ha iniziato!

Senza le nostre confessioni la redenzione di Gesù rimane, sia per lui sia per noi, come sospesa. Indicabile sarà perciò la gioia del Risorto quando una persona si decide a farsi perdonare i suoi peccati nel sacramento.

b) Una vita passata guarita, realizzata e davvero evangelica

La celebrazione del sacramento della penitenza ha un effetto prettamente retroattivo. Togliendo Gesù tutti i peccati commessi sin dall'ultima confessione, opera una profonda trasformazione del mio passato. Toglie di fatto tutto ciò che non è gradito a lui e che ha frenato la realizzazione della mia persona. Di conseguenza, una volta perdonata, ho alle mie spalle una vita che piace totalmente a Dio. Non mi accuserà più di niente perché lui stesso ha tolto tutto ciò di cui non era contento.

La mia vita passata, riconciliata con Cristo, è buona nel senso pieno della parola. Non contiene più nessun male. E' pienamente realizzata. E' così come la voleva Dio. E' nel senso più letterale vera vita evangelica, guarita da Gesù, come è stato guarito il paralitico dalla sua paralisi o il cieco dalla sua cecità.

A questo punto abbiamo bisogno di aggiornare la nostra memoria del passato al nostro nuovo passato come è veramente dopo l'intervento efficace di Gesù. Sì, di fatto usciamo dalla celebrazione della confessione con un passato diverso e sostanzialmente nuovo, frutto del **mio** nostro aderire al sacramento e dell'intervento redentore del Risorto. Conviene concedersi che Gesù abbia questa forza di agire sul **mio** nostro passato in modo creativo, terapeutico, trasformante e trasfigurante.

Una volta riconciliato, il mio passato è tutto a mio favore. Se Dio in persona non ha più niente da criticare alla mia vita passata, nessuno potrà mai alzarsi e accusarmi di qualcosa che lui mi ha perdonato ... neanche io stesso. Questa conseguenza del perdono di Dio, per la mia concezione del passato è un passo fondamentale nella sequela di Gesù. Alto è il rischio di ricevere il perdono da Dio senza integrarlo nella concezione del mio passato. Molte persone continuano a rimuginare su peccati del passato, pur essendo state tolte queste azioni dall'onnipotenza di Cristo da molto tempo.

Gesù guarda queste persone stupite e si chiede: "Ma perché si preoccupano di ciò che non **le** appartiene più a loro?"

c) il dinamismo amoroso del pentimento

Tutta questa esperienza di redenzione e di riconciliazione genera un atteggiamento molto bello nella persona perdonata: il pentimento

Pentirsi vuol dire voler offrire alla persona offesa un valore più grande di quello **che ho** distrutto con il peccato. Un esempio. Se il marito invita la moglie a cena e poi se ne dimentica perché preso dalla partita, pentendosi le regala un weekend a Stintino.

La dinamica dell'amore è così: Riconoscere d'aver ferito la persona amata provoca un desiderio viscerale di voler far capire alla persona amata e ferita che ora è amata più di prima.

In questo senso la Chiesa è sempre in un atteggiamento fecondissimo e vivacissimo di penitenza nei confronti di Gesù: Vorrebbe farGli vedere sempre meglio come, dopo ogni caduta, l'ama ancora di più.

Per la riflessione:

Come mi immagino che avvenga il perdono nella celebrazione della confessione?

Come ho pensato finora che Gesù si occupa dei miei peccati?

Che senso attribuisco al fatto di dover dire i peccati al sacerdote?

Come è il mio rapporto con la mia vita passata riconciliata? Che cosa non riesco a perdonarmi?

Che cosa sono per me atteggiamenti di pentimento? Come esprimo il pentimento nei confronti di una persona cara?

***IN QUESTO STA L'AMORE: L'EUCARISTIA
2006***

Sassari 18 maggio

Nel nostro percorso nei passi della Speranza, che sono i passi del Risorto, abbiamo potuto fare l'esperienza di quanto il suo agire glorioso nella celebrazione della riconciliazione possa sollevare la nostra speranza: non esiste un peccato nel nostro passato, nel nostro presente e nel nostro futuro, che Cristo non possa perdonare! Visto che solo i nostri peccati possono far fallire il progetto della nostra vita, la speranza di realizzare la nostra vita non ha più nemici reali. In quest'ottica il sacramento della riconciliazione è il nemico numero uno dei due nemici della speranza: della presunzione e della disperazione. Celebrare la riconciliazione in Cristo vuol dire celebrare la speranza di poter realizzare la propria vita in modo autentico e perciò felice.

In questi mesi abbiamo incontrato l'azione del Risorto, fonte della nostra speranza, in vari modi. Resta ancora il momento culminante: l'incontro con il Risorto nel suo corpo glorioso e la partecipazione allo stesso evento della risurrezione, che è l'eucaristia!

“8 Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. 9 In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui. 10 In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati.” (1 Gv 4, 8-10)

La passione, croce e risurrezione di Gesù: è questo l'evento della manifestazione ed attuazione dell'amore di Dio per noi. Passione, croce e risurrezione di Gesù fa capire chi Dio è. Perché Gesù ha patito, è morto e risorto, noi possiamo conoscere la vera identità di Dio: è l'Amore.

Nella Pasqua di Gesù Dio manifesta che soffre per ogni persona umana, che si sostituisce a ogni malfattore assumendosene la colpa, e che glorifica tutta la persona umana nella sua concretezza di unità di anima e corpo.

Gesù affida ai suoi apostoli, nel rito del Giovedì santo, proprio questo suo agire amorevole pasquale: **il Giovedì santo, nel rito ai suoi apostoli:** Fate **questo** in memoria di me: **Questo** è il mio corpo dato per voi; **questo** è il calice del mio sangue versato per voi.” Solo una volta Gesù dona il suo corpo e versa il suo sangue nella sua vita: durante la passione e in croce. Perciò sin dall’inizio della Chiesa, grazie alla risurrezione di Gesù, l’eucaristia veniva identificata con la passione, morte e risurrezione di Gesù. Perché anche la risurrezione? Il Risorto è proprio il permanere glorioso del Gesù crocifisso, del Gesù dato e versato in croce. Perciò insiste nel fare vedere il suo costato aperto e i suoi piedi e le sue mani perforate. Io, il Risorto, sono per sempre il Dio aperto e donato nella sua gloriosa umanità. L’eucaristia è proprio questo: Il Crocifisso risorto che rende presente, attraverso il suo ministro, l’azione e l’evento della sua Pasqua!

La liturgia eucaristica perciò è dono del Gesù risorto aperto, e partecipazione alla sua passione, morte e risurrezione.

E’ l’evento più centrale della storia umana, la massima manifestazione dell’amore di Dio per tutta l’umanità e per ogni singola persona umana, che si svolge normalmente di fronte a migliaia di persone che si annoiano e sbadigliano.

Perché questo contrasto stridente tra grandezza dell’evento e assenza di partecipazione nei partecipanti?

Credo che si tratti di un problema di comunicazione. L’eucaristia è scritta da Gesù in un linguaggio molto particolare, e la Chiesa ha elaborato questo suo linguaggio: è il linguaggio del rito, con parole, gesti e simboli che molte persone non riescono o non vogliono decifrare.

Il dinamismo eucaristico

Nel rito veniamo messi a contatto con aspetti della nostra vita e della vita di Dio che nel quotidiano ci sfuggono. La vita nostra e di Dio è troppo profonda e ricca per essere colta da noi in modo immediato. Abbiamo bisogno della mediazione dei riti, per poter conoscere ed entrare in sintonia con gli aspetti più essenziali del mistero “vita”.

L’eucaristia è il mistero centrale sia della vita divina sia della vita umana. Per questo motivo urge in modo particolare cogliere il suo linguaggio.

Esistono tanti modi per entrare nella vita eucaristica. Ne scelgo alcuni, per poter fare vedere in che modo si può intendere l’eucaristia.

Possiamo distinguere tre livelli di azione: il livello del desiderio

il livello dell’evento

il livello della partecipazione

La struttura dell’eucaristia è eminentemente drammatica sia in rapporto al contenuto sia in rapporto alla forma. Il contenuto è la redenzione dell’umanità da parte di Cristo. Non esiste evento più drammatico. La forma dell’eucaristia vuole rivelare questa verità e renderne partecipe.

Il livello del desiderio

Solo ciò che desideriamo ci fa gioia quando l’otteniamo. E desideriamo solo ciò che amiamo. L’eucaristia è profondamente pervasa da questo dinamismo amore-desiderio-gioia.

Si esprime nel seguente modo: Cinque volte durante la celebrazione della messa partecipiamo al seguente dialogo: “Il Signore sia con voi!” “E con il tuo spirito!”.

Ministro e assemblea si scambiano in modo ripetuto questo augurio-desiderio: che il Signore sia con il sacerdote e con ogni partecipante. Che cosa vuole dire?

Quando amiamo una persona, desideriamo il bene per lei. Auguriamo a questa persona che possa ricevere i doni più grandi e realizzare i valori più belli. Augurare a qualcuno che il Signore, il Risorto, sia con lui è desiderare per lui il valore, il bene più grande che si possa volere a una persona. Perciò questo saluto reciproco è in realtà una dichiarazione d'amore del sacerdote all'assemblea e dell'assemblea al sacerdote. Allo stesso modo è una dichiarazione d'amore allo stesso Cristo, perché lo si considera il valore più grande che si possa desiderare per una persona amata.

Questo saluto riattiva nei momenti cruciali della celebrazione l'amore verso Gesù risorto, verso l'assemblea e verso il ministro: all'inizio della messa, prima del Vangelo, prima della consacrazione, prima della comunione, prima della missione finale. Vuole favorire il vivo desiderio di Cristo e della sua presenza, che è premessa indispensabile per poter realmente partecipare al mistero celebrato e provarne GIOIA! Attua sia vissuto come viene pronunciato nello stesso momento l'amore e la gioia per il corpo reale (ostia e vino) e il corpo mistico (ministro e assemblea) di Gesù **ATTENZIONE: ULTIMA FRASE POCO CHIARA!!!!!!!**

Il livello dell'evento

L'eucaristia non è solo un reciproco augurarsi la presenza del Risorto. Questo augurio, questo desiderio apre a ciò che è unico e mirabile nell'eucaristia. A un certo momento si sentono le parole "Questo è il mio corpo offerto per voi." e "Questo è il calice del mio sangue versato per voi." Il "sia" del desiderio è cambiato in "è" dell'evento presente. Grazie a queste parole e al potere che Cristo ha conferito al suo ministro nel sacramento dell'ordine, sta avvenendo ciò che le parole di Gesù significano. Succede, accade, viene resa presente la passione, la morte e la risurrezione di Cristo, Dio spalancato e versato nella sua umanità gloriosa. Ora sì, il Signore è con noi nel senso più letterale della parola.

Rimangono solo l'apparenza del pane e del vino. Tutto il pane e tutto il vino sono stati mutati nel corpo e nel sangue di Gesù risorto!

Siamo realmente partecipi dell'evento divino più centrale e più grande della storia umana.

Se ho realmente desiderato che il Signore sia con noi, ora potrei intimamente gioire della sua presenza e della modalità della sua presenza.

Il livello del dono

Il dinamismo non si ferma alla partecipazione all'evento della redenzione. Poco dopo sentirò una parola rivolta direttamente e personalmente a me: "Il corpo di Cristo". Non c'è più né "sia" né "è" ma il gesto e l'esclamazione dice un sorprendente e ineffabile "per me".

Il desiderio della presenza non solo si fa realtà ed evento, ma si trasforma in dono per me, personalmente ed intimamente. Tutto quanto si celebra nell'eucaristia, nella comunione diventa "mio". Posso sperimentare la verità del "il mio corpo dato per voi" e del "il mio sangue versato per voi". Realmente Cristo

crocifisso e risorto si dà e si versa nella mia persona, nel mio corpo e nella mia anima.

“9 In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui. 10 In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi.” (1Gv 4) Ora non è più semplicemente testimonianza apostolica della loro esperienza ma, nella comunione, l'amore che Cristo ha per me diventa una mia esperienza personale di vita. Non esiste un gesto più amoroso **che il** del dono della propria vita attraverso il dono del proprio corpo. Siamo in contesto prettamente nuziale.

Particolare anche la risposta: “Amen”. La radice di questa parola ebraica “mn” viene da “picchetto”. Il picchetto serviva agli ebrei nel deserto per fissare la loro tenda. Dove piantano il picchetto, lì è la loro casa, la loro dimora, dove sono al sicuro dalle tempeste. E' ciò che si dice al corpo di Cristo: in te pianto la mia dimora. Come tu vieni ad abitare in me, così io fisso la mia tenda nel tuo Corpo, nella tua vita umana-divina, nel tuo amore indicibile, al sicuro dalle tempeste della vita.

E di nuovo ho detto di “si” a un duplice corpo di Cristo, a quello reale che colma la mia bocca e le mie viscere e a quello relazionale-mistico che mi circonda, la Chiesa!

Ora la gioia potrebbe essere veramente piena. Più di così in terra non si può ricevere in dono.

Porto di fatto in me la speranza in persona, colui che è il vincitore di tutto quanto può uccidere o frenare il crescere della speranza.

Per la riflessione.

Posso tracciare la mia storia eucaristica? Momenti salienti ed esperienze difficili?

Quali parti della messa mi stanno particolarmente a cuore? In quali momenti della celebrazione mi distraigo solitamente?

Come parlerei dell'eucaristia a una persona che non crede e che mi ha chiesto di spiegarmi che cosa sia la messa? In che modo farei conoscere la messa ai nostri figli?

